

ANITA
MOORJANI

IL MIO VIAGGIO
VERSO LA MORTE...
E RITORNO

Parte Due del libro:
MORENDO
HO RITROVATO ME STESSA

e-MyLife

Anita Moorjani

Morendo
ho ritrovato
me stessa

Ebook

Traduzione: Katia Prando

Editing: Enza Casalino

Revisione: Sonia Vagnetti, Alessandro Ardigò

Impaginazione e Grafica di copertina: Matteo Venturi

Capitolo 7

Lasciarsi il mondo alle spalle

Mentre venivo portata in ospedale, il mondo circostante iniziò a sembrarmi surreale e onirico, e mi sentivo scivolare sempre più lontano dalla mia coscienza. Arrivai all'ospedale in coma, solo per scoprire che i medici erano sconfortanti, se non completamente pessimisti, nella loro valutazione delle mie possibilità. Non si trattava del posto dove solitamente avevo fatto le visite e i trattamenti durante la malattia. La struttura dove ero andata nel corso degli anni era più simile a una grande clinica che a un vero e proprio ospedale. Andava bene per quello che i dottori mi avevano prescritto in passato, ma non era attrezzata per gestire le emergenze. Era stata una mia scelta restare in cura nella piccola clinica vicino casa, perché la trovavo meno minacciosa, e poi odiavo gli ospedali nella maniera più assoluta. Li temevo per via delle due persone che avevo perso: la mia migliore amica e il cognato di Danny, entrambi deceduti in un grande ospedale oncologico.

Ma quando Danny chiamò la clinica la mattina in cui finii in coma, il mio dottore gli disse di portarmi subito in uno degli ospedali più grandi e meglio attrezzati di Hong Kong, dove il dottore avrebbe fatto in modo che ci fosse stata una équipe di specialisti pronta ad aspettarmi. Era la prima volta che mi trovavo in quel posto e che venivo curata da questo team di medici.

Quando l'oncologa mi vide, il suo volto rivelò un profondo turbamento.

“Il cuore di sua moglie può anche continuare a battere” disse a Danny, “ma lei non è più qui. È troppo tardi per salvarla.”

Di chi sta parlando la dottoressa? Mi chiesi. Non mi sono mai sentita meglio in vita mia! Perché la mamma e Danny sembrano così spaventati e preoccupati? Mamma, ti prego, non piangere. Cosa c'è che non va? Stai piangendo per me? No, non farlo. Sto bene, davvero, cara mammina!

Pensavo di pronunciare queste parole ad alta voce, invece non emettevo alcun suono. Non avevo voce.

Volevo abbracciarla, consolarla e dirle che stavo bene, e non riuscivo a capire come mai non riuscissi a farlo. Perché il mio corpo non collaborava? Perché me ne stavo lì sdraiata, floscia e senza vita, quando tutto quello che volevo era stringere il mio amato marito e la mia cara mamma, rassicurandoli che stavo bene e non provavo più dolore?

A causa della gravità della situazione, la dottoressa chiamò subito un altro oncologo esperto per assisterla. In questo stato di premorte, ero molto più consapevole di tutto quello che stava accadendo attorno a me di quanto lo sarei stata normalmente. Non stavo usando i miei cinque sensi, eppure assorbivo avidamente ogni cosa, molto più che se avessi usato i miei organi di senso. Fu come se fosse subentrato un altro tipo di percezione, ed era molto più che *percepire*, mi sembrava di riuscire ad abbracciare tutto quello che stava succedendo, come se mi stessi lentamente *fondendo* con il tutto.

L'oncologo ordinò immediatamente all'équipe di medici di portare la mia barella in radiologia per farmi una TAC completa. Notai che la mia

testa era puntellata sotto ai cuscini, proprio come a casa negli ultimi giorni. Avevo i polmoni talmente pieni d'acqua che se avessi tenuto la testa in posizione orizzontale sarei soffocata.

Ero sempre collegata alla bombola di ossigeno e quando raggiunsi la radiologia, mi tolsero la mascherina, mi sollevarono e mi collocarono nella macchina per la risonanza magnetica. Nel giro di pochi secondi, iniziai a tossire e sputacchiare, mi sentivo soffocare.

“Vi prego non toglietele l'ossigeno, e poi non può stare sdraiata a quel modo! Vi prego, sta soffocando! Non riesce a respirare! Morirà se fate così!” sentivo Danny urlare ai medici.

“Dobbiamo proprio farlo” spiegò uno dei radiologi. “Per favore, non si preoccupi. Saremo il più delicati possibile. Può resistere trenta secondi senza ossigeno.”

Il radiologo mi faceva scivolare fuori dalla capsula per la risonanza ogni trenta/quaranta secondi per mettermi la maschera dell'ossigeno sul viso, togliermela e posizionarmi nuovamente all'interno. Di conseguenza, ci volle molto tempo per completare la scansione. Una volta terminata, mi trasportarono nel reparto di terapia intensiva (ICU).

Il team di medici fece tutto il possibile, spronato dall'insistenza di mio marito affinché non si arrendesse. I minuti scorrevano e io giacevo nell'ICU mentre il personale mi somministrava le terapie tramite aghi e tubicini, sotto lo sguardo impotente della mia famiglia.

Fu tirata una spessa tenda tutt'attorno al mio letto, separandomi dai pazienti a lato. Danny e mia madre erano entrambi all'esterno del cubicolo creato dalla tenda.

Notai che le infermiere si muovevano ancora freneticamente attorno a me, preparandosi a collegare il mio corpo quasi privo di vita all'ossigeno e ad altri macchinari per cominciare una flebo di liquidi e glucosio, dal momento che ero gravemente denutrita. Sopra il letto c'era un monitor a cui mi collegarono per misurare la pressione del sangue e il battito cardiaco. Mi inserirono un sondino nel naso, giù per la gola fin nello stomaco in modo da alimentarmi direttamente, mentre l'ossigeno veniva pompato attraverso il naso con un respiratore. Ebbero qualche difficoltà a inserire il sondino e a farlo scorrere lungo la trachea, così mi spruzzarono qualcosa in gola per rilassare i muscoli e poi riuscirono a spingerlo con maggior facilità.

Sapevo quando entrava qualcuno per visitarmi, di chi si trattava e che cosa faceva. Sebbene avessi gli occhi chiusi, ero pienamente consapevole di ogni piccolo dettaglio che avveniva attorno e dietro di me. Le mie percezioni erano amplificate, molto più acute che se fossi stata sveglia e in grado di usare i cinque sensi. Sapevo e capivo tutto, non solo quello che stava succedendo attorno a me, ma anche quello che gli altri provavano, come se fossi in grado di vedere e di sentire le emozioni che attraversavano le persone.

Ero in grado di percepire le loro paure, la loro disperazione e la rassegnazione davanti alla mia situazione.

Danny e mamma sembrano così tristi e spaventati. Vorrei che potessero sapere che non provo più dolore, vorrei poterglielo dire. Mamma ti prego non piangere! Sto bene! Sono qui! Sono qui con te!

Ero del tutto consapevole di quello che stava accadendo attorno a me. Malgrado sembrasse che ogni cosa si svolgesse contemporaneamente, ciò su cui mi focalizzavo diventava subito più nitido.

“Non riesco a trovarle la vena!” sentii dire a una infermiera con voce concitata al dottore. Sembrava spaventata. “Ha tutte le vene ritirate.” “Oh, guarda qui: non c’è più carne attaccata alle ossa. Il suo corpo non assorbe nutrimenti da tempo.” Ricordo che questa era la voce di un uomo, un infermiere.

Sembra così sfiduciato, pensai. È pronto ad arrendersi e non lo biasimo.

“I suoi polmoni sono pieni di liquido. Sta annegando nei suoi stessi fluidi. Devo drenarglieli così almeno potrà respirare più facilmente.” Questo invece era l’oncologo. Li osservai lavorare con grande dedizione al mio corpo immobile, un involucro che sembrava troppo piccolo per contenere quello che provavo nei miei confronti in quel momento.

Sebbene l’equipe medica procedesse con grande rapidità, e malgrado ci fosse urgenza nelle loro azioni, avvertii anche un’aria di accettazione, come se fossero giunti a patti con il fatto che ormai era troppo tardi per cambiare il mio destino. Ero estremamente consapevole di ogni dettaglio, ma non riuscivo a sentire nulla a livello fisico, nulla, tranne un senso di liberazione che non avevo mai conosciuto prima.

Wow, è incredibile! Mi sento così libera e leggera! Cosa sta succedendo? Non mi sono mai sentita così bene! Non ci sono più tubi, né sedia a rotelle. Mi posso muovere liberamente adesso, senza l’aiuto di nessuno! E il mio respiro non è più affannoso, che meraviglia!

Non provavo alcun attaccamento emotivo per il mio corpo apparentemente senza vita che giaceva sul letto d’ospedale. Non lo riconoscevo come mio. Sembrava davvero troppo piccolo e insignificante per poter ospitare ciò che stavo vivendo. Mi sentivo libera, affrancata e perfetta.

Tutto il dolore, la sofferenza, il male fisico erano spariti! Mi sentivo completamente sollevata. Non ricordavo di aver mai provato una sensazione simile prima di allora.

Era come se fossi stata prigioniera del mio corpo nei quattro anni precedenti, mentre il cancro devastava la mia forma fisica, e alla fine fosse giunta la liberazione. Assaporavo la libertà per la prima volta! Avevo la sensazione di non avere peso e mi resi conto di poter essere ovunque in ogni istante, e la cosa non mi pareva per niente strana. Sembrava del tutto normale, come se fosse proprio quello il modo autentico di percepire la realtà. Non pensai nemmeno che fosse strano sentire mio marito e il dottore che parlavano all'esterno della ICU, a dieci metri di distanza, nel corridoio.

“Non c'è più niente che possiamo fare per sua moglie, signor Moorjani. I suoi organi hanno smesso di funzionare. Ha tumori grossi come limoni sparsi in tutto il sistema linfatico, dalla base del cranio fin sotto l'addome. Il cervello è pieno di liquido, e anche i polmoni. L'epidermide ha sviluppato piaghe infette. Non supererà la notte” disse l'uomo a Danny. Non avevo mai visto questo dottore.

Osservai il viso di Danny contrarsi per l'angoscia e volevo gridargli: *Va tutto bene, tesoro. Sto bene! Ti prego, non preoccuparti. Non ascoltare il dottore. Non è vero quello che dice!* Ma non ci riuscivo. Non emettevo un filo di voce. Non poteva sentirmi.

“Non voglio perderla. Non sono pronto a lasciarla andare” disse Danny.

Sebbene non provassi nessun attaccamento nei confronti del mio corpo, avvertii un forte coinvolgimento emotivo nel dramma che si stava svolgen-

do attorno al mio corpo inerme. Più di ogni altra cosa, desideravo sollevare mio marito dalla profonda disperazione che stava provando al pensiero di perdermi.

Tesoro, mi senti? Ti prego, ascoltami! Voglio che tu sappia che sto bene!

Non appena iniziai a farmi coinvolgere emotivamente da quegli avvenimenti drammatici, mi sentii spingere via, come se ci fosse un grande disegno, o un piano più importante in svolgimento. Il mio attaccamento si attenuò all'aumentare della consapevolezza che tutto fosse perfetto e si stesse svolgendo secondo i piani.

Mentre le mie emozioni venivano allontanate da ciò che mi circondava, iniziai a rendermi conto del fatto che stavo continuando a espandermi riempiendo lo spazio, fino a non essere più separata da tutto il resto. Abbracciavo, anzi no, stavo diventando tutto e tutti. Ero completamente consapevole di ogni parola della conversazione tra la mia famiglia e i medici, sebbene stesse avvenendo a una certa distanza, fuori dalla stanza. Vedevo l'espressione di terrore sul volto di mio marito e potevo avvertire la sua paura. Era come se fossi diventata lui.

Contemporaneamente, malgrado non ne fossi a conoscenza, ebbi la certezza che mio fratello Anoop si trovava su un aereo, a migliaia di chilometri di distanza, e aspettava ansiosamente di vedermi. Nello scorgere il suo sguardo preoccupato, ancora una volta fui attratta dal dramma emotivo in atto nella dimensione fisica.

Oh, guarda! C'è Anoop. È su un aereo. Perché ha lo sguardo tanto preoccupato? Sembra che stia venendo a Hong Kong per vedermi!

Ricordo di aver avvertito distintamente l'urgenza che aveva di incontrarmi. Provai un forte afflato emotivo nei suoi confronti.

Oh povero Anoop. È preoccupato per me e vuole arrivare prima che muoia. Non preoccuparti Anoop. Ci sarò. Non devi avere fretta! Non soffro più, fratello caro!

Volevo allungare le braccia, stringerlo e rassicurarlo che tutto era a posto, e non capivo come mai non riuscissi a farlo.

Sono qui, fratellone!

Non volevo che il mio corpo fisico morisse prima del suo arrivo. Sapevo come si sarebbe sentito altrimenti, e non volevo che dovesse affrontare quella sofferenza.

Ma ancora una volta, mentre l'affetto per mio fratello iniziava a prendere il sopravvento e io venivo sopraffatta dal desiderio che lui non sperimentasse il dolore di perdere la propria sorella minore, mi ritrovai simultaneamente spinta lontano. Ogni volta che le mie emozioni si intensificavano troppo, mi espandevo ulteriormente e avvertivo un rinnovato senso di affrancamento da tutti i legami. Ancora una volta ero circondata dalla rassicurante sensazione di un grande disegno in pieno svolgimento, dove tutto era esattamente come doveva essere nel grande schema delle cose.

Quanto più mi espandevo verso l'esterno, meno insolito mi sembrava trovarmi in questo stato miracoloso. Non avevo l'impressione di qualcosa fuori dall'ordinario, in quel momento mi sembrava del tutto naturale. Continuavo a essere completamente consapevole di ogni dettaglio dei protocolli clinici che mi stavano somministrando, sebbene per il mondo

esterno fossi in coma.

Continuavo anche a sentirmi espandere sempre più verso l'esterno, lontano dalla realtà materiale che mi circondava. Era come se non fossi più costretta dai limiti spazio-temporali e mi espandevo fino a occupare uno spazio di coscienza più vasto. Provai una sensazione di affrancamento e libertà che non avevo mai vissuto prima. Posso descriverla solo come un misto di gioia, spumeggiante giubilo e felicità. Essa sorgeva dalla liberazione dal mio corpo malato e morente, una sensazione di gioiosa emancipazione da tutte le sofferenze causate dalla malattia.

Mentre continuavo ad affondare sempre più in profondità nell'altra dimensione, espandendomi all'esterno, consapevole di tutto e tutti, sentivo che, lentamente, i legami emotivi nei confronti dei miei cari e di ciò che mi circondava si allentavano. Ero immersa in quello che posso descrivere solo come amore incondizionato supremo e glorioso; esso mi avvolgeva mentre mi lasciavo andare. Il termine *amore incondizionato* non rende davvero giustizia a quella sensazione, perché è stato talmente abusato che si è persa l'intensità del suo significato originario. Ma la battaglia fisica che avevo combattuto così a lungo finalmente aveva mollato la presa su di me, e ora provavo una meravigliosa sensazione di libertà.

Non era esattamente come se mi trovassi *fisicamente* altrove; piuttosto parlerei di un *risveglio*. Forse, alla fine, mi ero ripresa da un brutto sogno. La mia anima finalmente si rendeva conto della sua bellezza! E nel farlo, si espandeva oltre il corpo e il mondo materiale, fino ad abbracciare non solo l'esistenza presente, ma raggiungendo e includendo dentro di sé un'altra dimensione al di là dello spazio e del tempo.

Amore, gioia e timore reverenziale si riversarono dentro e attraverso me, mi travolsero. Fui inghiottita e avvolta da un infinito amore. Mi sono sentita libera e viva come mai prima. Come ho detto, improvvisamente *ero a conoscenza* di cose che fisicamente era impossibile sapere, come l'argomento delle conversazioni che stavano avvenendo lontano dal mio letto tra lo staff di medici e la mia famiglia.

Le sensazioni travolgenti che provai appartenevano a un'altra dimensione e non ci sono parole per descriverle. La sensazione di puro *amore* incondizionato era diversa da ciò che avevo sperimentato fino a quel momento. Era acritico e senza riserve... completamente indiscriminato, come se non dovessi fare nulla per meritarmelo, né dovessi dare prova di me stessa per guadagnarlo.



Con mia sorpresa, divenni consapevole della presenza di mio padre, che era morto dieci anni prima, e ciò mi infuse un conforto indescrivibile.

Papà, sei qui! Non posso crederci!

Non stavo pronunciando queste parole, le *pensavo* e basta. Era come se avvertissi le emozioni dietro le parole, come se non ci fosse altro modo di comunicare in quella dimensione se non così.

Sì, tesoro, sono qui e ci sono sempre stato: per te e per tutta la nostra famiglia! Mi informò mio padre ancora una volta senza parole, solo con le emozioni, ma io lo capii perfettamente.

E poi riconobbi l'essenza della mia migliore amica Soni, morta di cancro tre anni prima. Posso descrivere ciò che provai solo come una sorta di ecci-

tazione per essere avvolta dalla loro presenza come un caldo abbraccio che mi confortava. Era come se *sapessi* che mi erano stati accanto, fin da molto prima che me ne rendessi conto, durante tutta la mia malattia.

Ero consapevole anche della presenza di altri esseri attorno a me. Non li riconoscevo, ma sapevo che mi amavano molto e che mi stavano proteggendo. Capii che c'erano sempre stati e che mi avevano circondato di amore, anche quando non ne ero consapevole.

Fu un enorme conforto per me ricongiungermi con l'essenza di Soni, perché mi mancava tantissimo. Non sentivo altro che amore incondizionato, sia da lei che per lei. E poi, proprio come mi era già successo, fu come se la mia essenza si fondesse con quella di Soni e io *diventai* lei. Capii che lei era lì e ovunque. Era in grado di essere in ogni luogo sempre, accanto a tutti i suoi cari.

Sebbene non stessi più usando i cinque sensi, godevo di una percezione illimitata, come se avessi un senso nuovo a mia disposizione, molto più elevato rispetto alle normali facoltà. La mia visione periferica spaziava di trecentosessanta gradi e avevo una consapevolezza totale di ciò che mi circondava. E per quanto possa sembrare assurdo, avevo l'impressione che fosse del tutto normale. Essere dentro il corpo, adesso, sembrava uno stato limitato.

Anche il tempo aveva un aspetto diverso in quella dimensione, e sentivo ogni cosa contemporaneamente. Ero simultaneamente consapevole di tutto ciò che mi riguardava: il passato, il presente, il futuro. Ero consapevole delle vite passate che si erano chiuse. In una di queste incarnazioni dovevo aver avuto un fratello minore ed ero protettiva nei suoi confronti. Ma sape-

vo che la sua essenza era identica a quella di Anoop, solo che in quella vita lui era più piccolo di me, invece che più grande. Percepivo che avevamo vissuto in un ambiente rurale sottosviluppato, in un tempo e luogo che non riuscivo a definire. Vivevamo in una capanna di fango ammobiliata in modo spartano e io badavo a lui quando i nostri genitori uscivano a lavorare nei campi.

Mentre sperimentavo la sensazione di essere una sorella maggiore protettiva, che rassicura sulla disponibilità del cibo e sulla sicurezza dell'ambiente domestico rispetto a possibili pericoli, avevo l'impressione che non si trattasse di una vita *passata*. Anche se la scena sembrava appartenere a un altro momento storico, pareva che stesse accadendo proprio in quell'istante.

In altre parole, il tempo non procedeva nel modo lineare a cui siamo abituati sulla Terra. È come se la nostra mente terrena convertisse in sequenze ciò che avviene attorno a noi, ma in realtà, quando siamo fuori dalla dimensione terrena, tutto avviene simultaneamente, che si tratti di passato, presente o futuro.

Sebbene essere in grado di percepire tutti gli istanti simultaneamente crei uno stato di chiarezza in quella dimensione, ricordare e scriverne genera confusione. La sequenza non appare più ovvia laddove il tempo non è lineare, e ciò fa sembrare il resoconto farraginoso.

È come se i nostri cinque sensi ci limitassero a focalizzarci solo su un istante alla volta, e poi noi li colleghiamo l'uno all'altro creando una realtà lineare illusoria. Anche la nostra fisicità limita le percezioni dello spazio circostante, confinandoci a ciò che i nostri occhi e le nostre orecchie riesco-

no a vedere e a sentire, o a ciò che possiamo toccare, odorare o assaporare. Tuttavia, senza i limiti del corpo, assorbivo contemporaneamente tutti gli istanti temporali e spaziali che mi riguardavano.

La consapevolezza superiore di cui godevo in quella dimensione espansa è indescrivibile, per quanto mi sforzi di raccontarla al meglio. La sua chiarezza era formidabile.

L'universo ha senso! Compresi. Ora finalmente capisco perché ho sviluppato il cancro! Ero troppo rapita dalla meraviglia di quel momento per soffermarmi sulla causa, sebbene la esaminai subito più da vicino. Inoltre, capii anche perché fossi giunta proprio in quella esistenza: mi resi conto di quale fosse il mio scopo.

Perché improvvisamente capisco tutte queste cose? Volevo sapere. Chi mi sta dando queste informazioni? È Dio? Krishna? Budda? Gesù? E poi fui sopraffatta dalla consapevolezza che Dio non è un essere, ma uno stato d'essere... e adesso io ero quello stato d'essere!

Vidi la mia vita profondamente intrecciata con tutto quello che avevo saputo fino a quel momento. La mia esperienza era come un singolo filo intessuto nelle grandi immagini complesse e colorate che rappresentavano le mie relazioni, comprese tutte le vite che avevo toccato. C'erano fili che rappresentavano mia madre, mio padre, mio fratello, mio marito e tutte le altre persone che erano entrate nella mia vita, sia che si fossero rapportate con me in modo positivo o negativo.

Oh mio Dio, c'è anche un filo che rappresenta Billy, che mi ha maltrattata da piccola!

Ogni singolo incontro era intrecciato all'altro per creare il tessuto che costituiva la somma della mia esistenza fino a quel momento. Sarò anche stata solo un filo, ma facevo parte dell'arazzo finale.

Nel vedere tutto questo, capii che lo dovevo a me stessa, a ogni persona che avevo conosciuto e infine alla vita che era sempre stata espressione della mia essenza unica. Cercare di diventare qualcosa o qualcun altro non mi aveva reso migliore, anzi, mi aveva privato del mio vero Io! Aveva impedito agli altri di conoscermi per quello che ero e mi aveva privato di una sincera interazione con loro. Non essere autentica ha privato anche l'universo della persona che ero destinata a essere.



In quello stato di chiarezza, capii anche che non ero chi avevo sempre pensato di essere: *Eccomi qui senza il mio corpo, la razza, la cultura, la religione o le credenze... eppure continuo a esistere! Cosa sono dunque? Chi sono? Non mi sento affatto sminuita né limitata. Al contrario, non sono mai stata più grande, potente o onnicomprensiva di così. Wow, non mi sono mai sentita così!*

Eccomi lì, senza il corpo o altri tratti fisici, eppure la mia essenza continuava a esistere, e non si trattava di una versione ridotta del mio Io. In effetti, sembrava molto più grande e ampia del mio essere fisico: grandiosa. Mi sentivo eterna, come se fossi sempre esistita e lo avrei fatto per sempre, senza soluzione di continuità. Ero satura della consapevolezza della mia grandiosità!

Come avevo fatto a non accorgermene prima? Mi domandavo.

Guardando il grande disegno che rappresentava la somma della mia vita fino a quel momento, fui in grado di individuare esattamente ciò che mi aveva portato fino a quel punto.

Ma guarda il mio percorso esistenziale! Perché mai sono sempre stata così dura con me stessa? Perché mi davo sempre addosso? Perché gettavo la spugna? Perché non prendevo mai le mie difese mostrando al mondo la bellezza della mia anima?

Perché reprimevo la mia intelligenza e la mia creatività per compiacere gli altri? Ho tradito me stessa tutte le volte che ho detto di sì quando invece avrei voluto dire di no! Perché ho violato me stessa con il costante bisogno dell'approvazione degli altri? Perché non ho seguito il mio cuore meraviglioso ed espresso la mia verità?

Perché non ce ne rendiamo conto quando siamo ancora nel corpo fisico? Com'è possibile che non abbia mai capito che non dobbiamo essere così duri con noi stessi?

Continuavo a sentirmi avviluppata in un oceano di amore incondizionato e accettazione. Ero in grado di guardarmi con occhi nuovi e mi vedevo come un essere dell'universo pieno di bellezza. Mi rendevo conto che già solo il fatto di esistere mi faceva meritevole di questa dolce accettazione piuttosto che del giudizio. Non dovevo fare niente di speciale; meritavo di essere amata per il solo fatto di stare al mondo, niente di più e niente di meno.

Questa fu una rivelazione alquanto sorprendente per me, perché avevo sempre pensato di dover fare qualcosa per meritare l'amore degli altri. Cre-

devo di dover essere degna e meritevole delle cure che ricevevo, così non mi pareva vero di scoprire che le cose non stavano affatto così. Sono amata incondizionatamente, per nessun'altra ragione se non quella di esistere.

Fui trasformata in totale chiarezza quando compresi che quell'essenza espansa e grandiosa ero proprio io. Era la verità del mio essere. Capii chiaramente che stavo attingendo a un nuovo paradigma di identità e stavo diventando io stessa la luce cristallina della mia consapevolezza. Niente ostacolava il flusso, la gloria e la fenomenale bellezza di ciò che stava accadendo.



Divenni conscia del fatto che siamo tutti interconnessi. Non solo ogni persona e ogni essere vivente, perché l'unificazione interconnessa sembra espandersi al di fuori, fino a comprendere l'universo intero: ogni essere umano, animale, pianta, insetto, montagna, mare, oggetto inanimato, il cosmo intero. Mi resi conto che l'universo è vivo e dotato di coscienza, abbraccia la vita di ognuno e la natura. Ogni cosa appartiene a un infinito Tutto. Ero avviluppata in modo intricato e inseparabile da tutta la vita. Siamo sfaccettature di quella Unità: siamo tutti Uno, ciascuno di noi esercita un influsso sul Tutto di cui siamo parte.

Sapevo che la vita e lo scopo di Danny erano inestricabilmente collegati ai miei, e che se fossi morta, lui mi avrebbe seguito di lì a poco. Ma capivo anche che se ciò fosse accaduto, sarebbe stato ugualmente perfetto nel grande disegno.

Compresi anche che il cancro non era una punizione per qualche errore commesso, né si trattava del karma negativo scaturito dalle mie azioni,

come avevo creduto un tempo. Era come se ogni istante racchiudesse infinite possibilità e il punto in cui mi trovavo in quel momento rappresentava il culmine di ogni decisione, di ogni scelta e di ogni pensiero che avevo fatto nella mia vita. Le mie paure e il mio grande potere si erano manifestati sotto forma di malattia.



Capitolo 8

Qualcosa di infinito e fantastico

Per quanto cerchi di condividere la mia esperienza di premorte in queste pagine, non ci sono parole che possano descrivere la sua intensità e la quantità di conoscenze che ne è derivata. Quindi il modo migliore per farlo è attraverso le metafore e le analogie. Spero che catturino almeno una parte dell'essenza di ciò che sto cercando di trasmettere.

Immagina un enorme e buio deposito. Tu vivi lì e per vedere hai a disposizione solo una torcia. Tutto quello che sai sul suo contenuto è ciò che vedi attraverso il fascio di luce della tua piccola torcia. Potresti trovare quello che cerchi oppure no, ma ciò non significa che la cosa che stai cercando non esista. È lì, ma tu non l'hai illuminata con la tua luce. E anche se lo fai, potrebbe essere difficile distinguerla. Forse ne hai un'idea ben chiara in testa, ma spesso vaghi inutilmente alla sua ricerca. Riesci a vedere solo ciò su cui si sofferma la tua torcia, e identifichi ciò che già conosci.

La vita terrena è proprio così. Siamo consapevoli solo di quello sui cui focalizziamo i nostri sensi in ogni istante, e riusciamo a comprendere soltanto ciò che ci è già familiare.

Ora, immagina che un giorno qualcuno accenda un interruttore. Per la prima volta, in una subitanea esplosione di luce, suoni e colori, vedi l'intero deposito e scopri che non ha nulla a che fare con quello che avevi immaginato. Le luci lampeggiano, dardeggiano, risplendono e lanciano scintille rosse, gialle, blu e verdi. Vedi colori che non conosci, altri che non avevi mai visto prima. La musica riempie la stanza con un caleidoscopio di fantastiche melodie mai sentite.

Luci al neon pulsano e ondeggiando in un arcobaleno color amaranto, giallo limone, vermiglione, uva, lavanda e oro. Trenini elettrici corrono lungo i binari su, giù e attorno agli scaffali stipati di scatole, pacchi, fogli, matite, vernici, inchiostri dai colori indescrivibili, scatolette di cibo, confezioni di caramelle multicolori, bottiglie di soda effervescente, cioccolato di tutti i tipi, champagne e vini provenienti da ogni angolo del mondo. All'improvviso fuochi d'artificio esplodono nell'aria diffondendo fiori scintillanti, cascate di fuoco freddo, braci sibilanti e giochi di luce.

Vieni quasi travolto dalla vastità, complessità, profondità e ampiezza di ciò che accade attorno a te. Non riesci a vedere dove finisce lo spazio e sai che ce n'è molto di più di quanto lasci supporre questo torrente di luci e colori che tenta i tuoi sensi e le emozioni. Ma nasce in te la forte sensazione di fare parte di qualcosa di vivo, infinito e fantastico, di un arazzo in divenire che va al di là di ciò che si può vedere e sentire.

Capisci che quella che un tempo consideravi la tua realtà in effetti non è che un minuscolo granello nella meravigliosa vastità che ti circonda. Vedi come tutte le diverse parti siano correlate, come giochino il proprio ruolo in relazione l'una con l'altra, come tutto sia perfetto. Scorgi tutto ciò che

è presente nel deposito e che non avevi mai notato prima, di cui non avevi mai nemmeno sognato l'esistenza, in un simile dispiegamento di colori, suoni e materiali splendidi. E invece è tutto lì, insieme a quello che già conoscevi. Ma persino gli oggetti familiari rientrano ora in un contesto nuovo, perciò anch'essi sembrano sconosciuti e stranamente surreali.

Anche quando l'interruttore viene spento, niente può privarti della comprensione e della chiarezza, della meraviglia e della bellezza, o della fantastica vitalità dell'esperienza. Nulla potrà mai cancellare la consapevolezza di ciò che si trova nel deposito. Ora sai cosa racchiude, come raggiungere ogni cosa e ciò che è possibile ben oltre i limiti della tua piccola torcia. Rimani con un senso di timore reverenziale per quello che hai vissuto in quei momenti di accecante lucidità. La vita assume un significato diverso, e le tue nuove esperienze si manifestano a partire da questa consapevolezza.



Ero stupita del mio nuovo livello di comprensione nell'altra dimensione e godevo di quella coscienza onnicomprensiva, la esploravo. Nel farlo, mi resi conto che avevo una scelta da compiere.

Raggiunsi un punto in cui, ancora una volta, avvertii molto forte la presenza di mio padre attorno a me, quasi come se mi stesse abbracciando.

Papà, mi sembra di essere arrivata a casa! Sono così felice di trovarmi qui. La vita è troppo dolorosa! Gli dissi.

Ma tu sei sempre a casa, tesoro, impresse queste parole dentro di me. Lo sei sempre stata e lo sarai sempre. Voglio che te lo ricordi.

Anche se io e mio padre non avevamo mai avuto un rapporto molto stretto quando ero piccola, quello che sentivo provenire da lui adesso era puro amore incondizionato. Durante la nostra esistenza terrena, spesso mi ero sentita frustrata dai suoi tentativi di spingermi a conformarmi alle regole della cultura indiana, come cercarmi un marito quando ero una ragazza e, di conseguenza, farmi sentire una disadattata perché non lo assecondavo. Ma in quella dimensione, mi resi conto che senza le restrizioni fisiche o i vincoli del suo condizionamento culturale e delle sue aspettative, tutto quello che provava per me era puro amore.

Le pressioni culturali a cui mi aveva sottoposto nella vita erano svanite perché esse appartenevano solo all'esistenza terrena e non contavano dopo la morte; quei valori non sussistevano nell'Aldilà. L'unica cosa che restava era il nostro legame e l'amore incondizionato che provavamo l'uno per l'altra. Così, per la prima volta, mi sentii amata e protetta in presenza di mio padre. Era una sensazione incredibile, come se finalmente fossi giunta a casa!

Non comunicavamo con le parole, ma attraverso la fusione totale della nostra reciproca comprensione. Non solo *capivo* mio padre, ma era come se fossi diventata lui. Sapevo che era rimasto accanto a tutta la famiglia nel corso degli anni successivi alla sua morte. Era stato con mia madre, infondendole la forza necessaria e vegliando su di lei; ed era stato anche vicino a me durante le nozze e la malattia.

Mi resi conto che l'essenza di mio padre comunicava con me in modo più diretto: *Tesoro, voglio che tu sappia che non è ancora giunta l'ora per te di ritornare a casa. Ma sta a te scegliere se venire con me o rientrare nel corpo.*

Ma il mio corpo è malato, prosciugato e corrotto dal cancro! Che senso ha tornare?

Quello stato di amore incondizionato era meraviglioso e non potevo tollerare il pensiero di ritornare indietro. Volevo restare per sempre lì dov'ero.

Ciò che avvenne dopo è molto difficile da descrivere. Per prima cosa, fu come se tutto quello su cui avevo diretto la mia consapevolezza apparisse davanti a me. Poi, il tempo perse completamente di significato. Non era più nemmeno un fattore da considerare, come se non esistesse.

Prima che accadesse tutto questo, i medici avevano eseguito degli esami sul funzionamento dei miei organi e avevano già scritto i referti. Ma in quella dimensione, era come se gli esiti dipendessero dalla mia decisione, se vivere o proseguire verso la morte. Se avessi scelto la seconda strada, i risultati degli esami avrebbero evidenziato la sofferenza dei miei organi. Se avessi scelto di ritornare alla vita terrena, avrebbero mostrato che i miei organi funzionavano ancora.

In quell'istante decisi di non voler tornare. Poi fui consapevole del mio corpo fisico in punto di morte, vidi i medici parlare con i miei familiari, spiegare loro che la morte dipendeva da una insufficienza multiorgano.

Allo stesso tempo, mio padre mi avvertì: *Non puoi andare oltre, tesoro, altrimenti non potrai più tornare indietro.*

Avvertii il confine davanti a me, anche se la demarcazione non era fisica. Era come una soglia invisibile contraddistinta da una variazione nel livello di energia. Sapevo che se l'avessi oltrepassata, non sarei più potuta tornare indietro. Tutti i legami con il mondo fisico sarebbero stati definitivamente

recisi e, come avevo visto, avrebbero comunicato alla mia famiglia che la mia morte era dipesa da una insufficienza multiorgano causata dal linfoma allo stadio terminale.

L'amore incondizionato e l'accettazione erano incredibili e volevo varcare la soglia per continuare a sperimentarli per l'eternità. Era come essere avviluppati in un tutto coeso, nella pura essenza di ogni essere vivente e creatura, senza il male, la sofferenza e l'ego.

Rivolsi la consapevolezza alla reazione sconvolta della mia famiglia alla notizia della mia morte. Vidi la testa di Danny affondata nel mio petto privo di vita, mentre teneva tra le sue la mia fragile mano. Il suo corpo era scosso da profondi singhiozzi sconsolati. Mia madre era in piedi accanto a me e mi guardava incredula, bianca come un lenzuolo. E mio fratello, Anoop, sotto shock per non essere arrivato in tempo.

Prima che venissi risucchiata da ciò che stava accadendo alla mia famiglia nella mia esistenza terrena, fui nuovamente sospinta lontano dalle mie emozioni. Ancora una volta fui circondata dalla rassicurante sensazione di una grande storia in svolgimento, ogni cosa era esattamente come doveva essere nel grande arazzo della vita.



L'istante in cui decisi di andare incontro alla morte, divenni consapevole di un nuovo livello di verità.

Scoprii che, dal momento che avevo capito chi ero veramente e avevo compreso la grandezza del mio vero Io, se avessi scelto di tornare alla vita, il mio corpo sarebbe guarito rapidamente, non nel giro di mesi o settimane,

ma in pochi giorni! *Sapevo* che i medici non avrebbero trovato traccia del cancro se avessi deciso di rientrare nel mio corpo!

Com'è possibile? Fui scioccata da questa rivelazione e volevo capirne il motivo.

Allora compresi che il mio corpo è solo un riflesso del mio stato interiore. Se il mio Io fosse stato consapevole della sua grandezza e connessione con Tutto Ciò Che È, il mio corpo ne sarebbe stato un riflesso e sarebbe guarito rapidamente.

Anche se potevo sempre scegliere, mi resi conto che c'era anche dell'altro... *È come se avessi ancora uno scopo da assolvere. Ma quale? Come farò a trovarlo?*

Percepì che non sarei dovuta andare in cerca della mia missione perché essa si sarebbe dispiegata davanti a me. Si trattava di aiutare le persone (migliaia, forse decine di migliaia) e di condividere un messaggio con loro. Ma non avrei dovuto perseguire nulla né sforzarmi di capire come farlo. Bastava permettere che accadesse.

Per accedere a questo stato di manifestazione, l'unica cosa da fare era *essere me stessa!* Mi resi conto che in tutti quegli anni, sarebbe stato sufficiente essere me stessa, senza giudicarmi né sentirmi sbagliata. Allo stesso tempo, capì anche che la nostra essenza è costituita di puro amore. *Siamo puro amore*, ciascuno di noi. Come potremmo non esserlo, se veniamo dal Tutto e là ritorneremo? Sapevo che rendersene conto significava non avere paura di ciò che siamo. Perciò, essere amore ed essere se stessi è la stessa cosa!

Ricevere queste rivelazioni così importanti fu come essere travolta dalla luce. Capì che solo incarnando l'amore di cui era composta la mia essen-

za avrei guarito il mio corpo e gli altri. Non ne ero mai stata consapevole prima, eppure mi sembrava talmente ovvio. Se siamo tutti Uno, sfaccettature dello stesso Tutto che è amore incondizionato, allora naturalmente *ciò che siamo è amore!* Seppi che quello era l'unico scopo della vita: essere se stessi, vivere esprimendo la propria verità e incarnare l'amore insito nella propria essenza.

A conferma di queste rivelazioni, fui consapevole di ciò che mi stavano comunicando mio padre e Soni: *Ora che conosci la verità su chi sei, torna indietro e vivi senza paura!*



Capitolo 9

Comprendere il miracolo

Mentre giacevo sul letto dell'ospedale, prima ancora che lo informassero che ero in coma e in fin di vita, mio fratello sentiva che qualcosa non andava. Anoop viveva a Pune, in India, e qualcosa lo spinse a contattare un'agenzia di viaggi e a prenotare un volo per Hong Kong. Quando chiamò, richiese un biglietto per partire tardi quello stesso giorno, perché provava un senso di urgenza. L'agenzia gli rispose che tutti i voli da Pune erano prenotati, ma c'era posto su quello in partenza da Mumbai. Anoop lo prese, affittò una macchina e guidò quattro ore per salire su quel volo per Hong Kong.

Quando Danny chiamò mio fratello nella sua casa di Pune per informarlo delle mie condizioni e dirgli di venire il prima possibile, rispose al telefono mia cognata Mona, dicendogli che Anoop era già in viaggio.

Quando Mona, che è buddista, venne a sapere di quanto fossero gravi le mie condizioni, organizzò subito un gruppo di preghiera per invocare la mia guarigione.

Nel frattempo, qui a Hong Kong, mia madre camminava avanti e indietro per il corridoio dell'ospedale pregando Shiva che mi facesse vivere. Si sentiva impotente e non sapeva cos'altro fare, così andò al tempio

induista, lo stesso in cui i miei genitori mi portavano da bambina. Salì i gradini dell'ampia scalinata all'ingresso, attraversò il cortile ed entrò nella sala principale di preghiera dove le imponenti statue a grandezza naturale di Krishna, Shiva e Ganesha stavano allineate sui loro piedistalli lungo la parete di fronte, dipinte e decorate con colori brillanti. Mia madre si coprì il capo e sedette davanti a loro con la testa leggermente chinata in avanti, parlandoci e traendo conforto da quelle presenze.

Allo stesso tempo, una cara amica di famiglia, Linda, devota cattolica, organizzò un gruppo di preghiera nella sua chiesa. Raccontò al prete della mia situazione e inserirono il mio nome nelle orazioni.

Mentre giacevo nel letto in stato comatoso, con tutti quei tubi che sbucavano dal naso, dalla bocca e dalle braccia, mio marito era al mio fianco e mi parlava in un sussurro per farmi sapere che era lì, chiedendomi di tornare indietro.

“Abbiamo ancora così tante cose da fare insieme, tesoro” riuscivo a sentirlo sussurrare. “Ti prego, *ti prego*, torna. Io ti aspetterò, anche se ci vorrà tutta la vita.”

Restò sveglio tutta la notte, scrutando gli indicatori e i contatori sopra il letto, in attesa, volendo essermi vicino nel caso in cui avessi esalato l'ultimo respiro, chiedendomi di tornare in me.

Caro, caro Danny. Spero che tu sappia quanto ti amo, avrei voluto dirgli. Ti prego, non preoccuparti per me. Sto bene. Vorrei poter condividere con te quello che so ora. Quel corpo a cui stringi la mano non è il mio vero Io. Saremo sempre insieme, connessi attraverso lo spazio e il tempo. Niente può separarci.

Anche se morissi fisicamente, non saremo mai disgiunti. Tutto è perfetto così com'è. Ora lo so, e voglio che lo sappia anche tu.

Poi, verso le quattro del mattino, il mio corpo iniziò a soffocare. Annaspavo come se non riuscissi a inalare aria. Danny andò in panico, pensando che fosse il mio ultimo momento, e suonò il campanello per le emergenze. Le infermiere si precipitarono nella stanza e confermarono che stavo soffocando, così chiamarono il dottore. Mi fecero voltare e presero a battermi la schiena.

Il medico ci mise venti minuti ad arrivare, disse a Danny che avevo i polmoni pieni di liquido e che stavo soffocando per questo. Poi ordinò alle infermiere di portargli un kit per l'effusione pleurica. Si trattava di una sacca trasparente con un lungo ago. Il medico m'infilò l'ago nella schiena fin dentro uno dei polmoni e drenò del liquido che andò a raccogliersi nella sacca trasparente. Ripeté l'operazione tre o quattro volte, raccogliendone quasi un litro, poi tolse l'ago. Riuscivo ancora a vedere il mio corpo e mi accorsi che respirava più facilmente ora.

Danny restò al mio capezzale per tutta la mattina e gran parte del giorno, monitorando gli indicatori sopra il letto e tenendomi la mano.

Mio fratello arrivò a Hong Kong nel pomeriggio e chiamò Danny dall'aeroporto con il suo telefono cellulare.

“Non andare nemmeno a casa a lasciare i bagagli. Vieni subito all'ospedale con un taxi. Non sappiamo quanto tempo ci resta” gli disse Danny. Così Anoop venne direttamente all'ospedale con i bagagli.



Verso le quattro del pomeriggio i miei occhi iniziarono ad aprirsi, anche se vedevo tutto offuscato. Riconobbi a stento Danny nella figura che mi stava sopra e poi udii la sua voce: “È tornata!”.

Sembrava così felice. Era il pomeriggio del 3 febbraio, circa trenta ore dopo essere entrata in coma.

Poi udii la voce di mio fratello e riuscii a sentire che stavo cercando di sorridere.

“Ehi, sorellina! Ben tornata!” esclamò Anoop con gioia.

“Ce l’hai fatta!” ho detto io. “Sapevo che ci saresti stato. Ti ho visto arrivare in aereo.”

Sembrò un po’ sbigottito, ma non diede troppo peso a quel commento. La mia famiglia era felice che mi fossi risvegliata. C’era anche mia madre, e sorrideva tenendomi la mano. Ero confusa perché non mi ero resa conto di essere andata in coma e non riuscivo nemmeno a capire bene cosa stesse accadendo. Inoltre non sapevo che non ero più nell’altra dimensione.

Lentamente la visuale si schiarì e riuscii a distinguere meglio i miei familiari. Vidi la valigia di Anoop proprio dietro di lui, contro il muro.

Il dottore entrò in camera e sembrò sia sorpreso che compiaciuto di trovarmi sveglia: “Ben tornata! Eravamo tutti in pena per lei!” disse.

“Buona sera. È un piacere rivederla, dottor Chan” risposi un po’ frastornata.

“Come fa a conoscermi?” chiese palesemente stupito.

“Perché l’ho vista” spiegai. “Non è stato lei a rimuovere il liquido dai miei polmoni nel cuore della notte perché facevo fatica a respirare?”.

Era visibilmente sbigottito quando disse: “Sì, ma lei era in coma. I suoi occhi erano chiusi!”. Cercò di non dare peso alla cosa e proseguì: “Questa è proprio una bella sorpresa! Non mi aspettavo di trovarla sveglia, ma venivo per dare delle buone notizie ai suoi familiari. Sono appena arrivati gli esiti degli esami condotti sul fegato e sui reni e indicano che hanno ripreso a funzionare.” Sembrava molto contento.

“Ma io lo sapevo che stavano cominciando a funzionare” dissi confusa.

“Non poteva saperlo” mi rassicurò pazientemente il dottor Chan. “Non ce lo aspettavamo proprio. Ora si riposi” ordinò mentre usciva dalla stanza.

I miei familiari erano raggianti come non li vedevo da tempo e ringraziarono profusamente il medico per le buone notizie.

Quando andò via, chiesi a mio marito: “Perché era così sorpreso del fatto che l’avessi riconosciuto? L’ho visto curarmi. Non è stato lui a dirti che i miei organi avevano smesso di funzionare, che non ce l’avrei fatta e che mi restavano solo poche ore di vita?”.

“Come hai fatto a sentirlo?” mi chiese Danny. “Non me l’ha detto nella tua stanza. Ne abbiamo parlato in corridoio, almeno a una decina di metri da qui” precisò.

“Non so come ho fatto. E non capisco perché, ma conoscevo gli esiti degli esami sulla mia funzionalità organica già prima che entrasse il dottore” spiegai.

Sebbene fossi ancora molto intontita, era sempre più evidente che fosse successo qualcosa dentro di me.



Nei giorni successivi, fui lentamente in grado di raccontare alla mia famiglia cos'era successo nell'altra dimensione e descrissi loro anche tante cose che erano avvenute mentre ero in coma. Fui in grado di riferire, quasi testualmente, ai miei parenti sbalorditi, alcune delle conversazioni che si erano verificate non solo attorno a me, ma anche all'esterno della mia stanza, lungo il corridoio e nelle sale d'attesa dell'ospedale. Fui in grado di descrivere molte delle procedure svolte e riconobbi i dottori e le infermiere che le avevano eseguite, con grande sorpresa di tutti.

Raccontai all'oncologo e alla mia famiglia di come avessi avuto difficoltà respiratorie e avessi iniziato a soffocare a causa del liquido nei polmoni quella notte in cui mio marito pigiò il campanello di emergenza. Descrissi loro che le infermiere, una volta giunte nella stanza, avevano chiamato d'urgenza il medico che venne di corsa in ospedale perché tutti pensavano che stessi per esalare l'ultimo respiro. Mi soffermai su ogni dettaglio dell'accaduto, compresa l'ora in cui era avvenuto, con grande sorpresa di tutti.

Riconobbi anche la persona che era andata in panico quando fui ricoverata. “Quello è l'infermiere che diceva che le mie vene si erano ritratte. Continuava a dire quanto fossero scarse le mie membra e che era impossibile trovarmi una vena per la flebo; in effetti dal suo tono sembrava che fosse inutile anche solo provare a cercarla!”.

Mio fratello rimase turbato da questa informazione e in seguito ammise di aver rimproverato quell'uomo dicendogli: “Mia sorella ha sentito tutto quello che ha detto quando non riusciva a trovarle la vena. Sembrava proprio che fosse pronto ad arrendersi.”

“Non avevo idea che potesse sentirmi! Era in coma!” rispose l’infermiere sorpreso e sconvolto, e subito dopo venne a scusarsi con me per la sua insensibilità.



Dopo due giorni dal risveglio dal coma, i medici mi informarono che siccome i miei organi avevano miracolosamente ripreso a funzionare, il gonfiore causato dall’accumulo delle tossine si era ridotto. Ero molto positiva e ottimista, e chiesi ai dottori di rimuovere il sondino naso gastrico perché ero pronta a mangiare da sola. Una degli oncologi protestò, adducendo che ero troppo malnutrita e che il mio corpo non stava assorbendo le sostanze nutritive. Ma io insistetti sostenendo che ormai potevo cibarmi normalmente. Dopo tutto i miei organi avevano ripreso a funzionare. Acconsentì riluttante, dicendo però che se non mi fossi nutrita in modo adeguato avrebbero reinserito la canula.

Il sondino forse era il più fastidioso di tutti quelli collegati al mio corpo. Era inserito nel naso e scendeva lungo la parte posteriore della trachea fin dentro lo stomaco. Attraverso quel sistema, il mio apparato digerente veniva irrorato direttamente di proteine liquide. La presenza del sondino mi faceva sentire la gola riarsa e asciutta e le mucose del naso mi prudevano fastidiosamente. Non vedevo l’ora di liberarmene.

Una volta rimosso, il dottore suggerì ai miei familiari che probabilmente il miglior cibo solido per me al momento era il gelato. Non solo avrebbe lenito le abrasioni in gola, ma sarebbe stato anche facilmente digeribile senza richiedere lo sforzo di essere masticato. I miei occhi si illuminarono all’idea e Danny uscì per andare a comprarmi una coppetta

del mio gelato al cioccolato preferito.

Quando l'altro oncologo eseguì il check-up di routine, riuscì a stento a trattenere la sua sorpresa: "I tumori si sono visibilmente, *considerevolmente*, ridotti, in soli tre giorni!" esclamò incredulo. "E il rigonfiamento di tutte le ghiandole è diminuito quasi della metà!".

Il giorno seguente, con mio grande piacere, venne tolto anche il tubo dell'ossigeno. I dottori mi avevano visitato e si erano accorti che respiravo senza nessun ausilio esterno. Ero già in grado di stare seduta a letto, sebbene la testa dovesse essere sorretta dai cuscini perché ero ancora troppo debole per tenerla dritta a lungo. Ero molto eccitata. Volevo parlare con i miei cari e in modo particolare non vedevo l'ora di incontrare Anoop e di discutere gli avvenimenti con lui.

A quel punto volevo ascoltare il mio iPod e chiesi a Danny di portarmelo all'ospedale. Per via di tutti i tubi ancora infilati nel mio corpo, più la ferita dovuta alla lesione epidermica sul collo, non riuscivo a indossare le cuffie. Così Danny collegò il dispositivo a un paio di piccole casse e le appoggiò sul tavolino accanto al letto, così potevo ascoltare la mia musica preferita.

A causa del mio stato euforico, volevo sempre ascoltare melodie allegre, anche se non avevo la forza nei muscoli nemmeno per alzarmi dal letto, figuriamoci per ballare. Ma con la fantasia, saltellavo allegramente e la musica contribuiva a rendere il mio umore estatico. Non mi rendevo conto del perché fossi così positiva: avevo semplicemente la sensazione di *sapere* qualcosa.

Mi sentivo come una bambina. Volevo la mia musica, volevo mangiare il gelato e parlare con i miei cari, ridevo ed ero felice. Non potevo alzarmi

dal letto né camminare, ma mi sembrava tutto perfetto come mai prima.

Dal momento che mi trovavo ancora nel reparto di terapia intensiva, i medici decisero che stavo diventando troppo rumorosa per gli altri pazienti gravemente malati! I loro familiari avevano iniziato a lamentarsi della musica, delle risate e del chiacchiericcio che proveniva da dietro la mia tendina.

“Non so dove metterla!” disse il dottor Chan quando arrivò da me durante il suo giro di visite mattutino. “Non so nemmeno cosa scrivere nella sua cartella clinica. Il suo caso è davvero particolare!”.

Così al quinto giorno di ospedale, fui trasferita in un reparto normale, dove avevo la privacy sufficiente per ascoltare la musica e ridere quanto più mi pareva!



Lentamente, molto lentamente in verità, iniziai a rendermi conto di quello che mi era successo. La mia mente si stava schiarendo sempre più e mentre iniziavo a ricordare i dettagli di ciò che era accaduto, sentivo una gran voglia di piangere per tutto. Provavo una punta di tristezza all'idea di essermi lasciata alle spalle la bellezza straordinaria e la libertà dell'altra dimensione. Allo stesso tempo però, ero felice e grata perché ero di nuovo lì insieme alla mia famiglia. Piangevo contemporaneamente lacrime di rimpianto e di gioia.

Inoltre, sentivo un legame con tutti in un modo che non avevo mai provato prima: non solo con i membri della mia famiglia, ma con ogni infermiera, medico e inserviente che entrava nella mia stanza. Provavo

un afflato d'amore per ogni persona che veniva a fare qualcosa per me o a prendersi cura di me. Non era una forma d'affetto a cui fossi avvezza. Sentivo di essere connessa con loro a un livello profondo e sapevo tutto quello che stavano provando e pensando, quasi come se condividessimo la stessa mente.

Il mio letto era vicino alla finestra e poco dopo essere stata trasferita nella nuova stanza, una delle infermiere mi chiese se mi sarebbe piaciuto stare un po' seduta per guardare fuori. Mi resi conto che non vedevo il mondo esterno da un po' ormai, così provai subito una forte eccitazione all'idea e risposi: "Sì, certamente!".

L'infermiera mi tirò su, e nell'istante in cui guardai fuori i miei occhi traboccarono di lacrime. Non riuscivo a trattenere il pianto. Non avevo realizzato fino a quel momento che l'ospedale si trovava a pochi isolati dalla mia casa d'infanzia a Happy Valley.

Come ho detto prima, questa non era la struttura dove mi ero recata regolarmente nel corso degli ultimi anni per le terapie e le trasfusioni, e che aveva più l'aspetto di una grande clinica che di un vero e proprio ospedale. Il giorno in cui entrai in coma fu la prima volta che feci il mio ingresso in quella struttura.

Così eccomi lì, più o meno davanti alla stessa visuale che avevo da bambina. Potevo vedere l'ippodromo di fronte all'ospedale, e la linea del tram su cui avevo viaggiato con Ah Fong! Mentre rivolgevo il mio sguardo, offuscato dalle lacrime, alle scene della mia infanzia, ebbi la sensazione di essere tornata al punto di partenza.

Oh mio Dio, non posso crederci, pensavo stupita. Guarda il tram, il parco, gli edifici della mia infanzia. È un messaggio: mi è stata data un'altra possibilità! Posso ripartire da zero.

Sebbene il paesaggio fosse familiare e lo scenario comune, in un certo senso il mondo mi appariva come nuovo. Tutto mi sembrava fresco, limpido e bello, come se lo guardassi per la prima volta. I colori erano più brillanti che mai, e notavo ogni dettaglio come se non lo avessi mai visto. Osservavo gli edifici circostanti, uno dei quali era il palazzo in cui ero cresciuta; il parco al di là della via, in cui andavo da bambina; il tram che sferragliava lungo i binari; le macchine di passaggio; i pedoni che passeggiavano con il cane o che se ne andavano indaffarati per la loro strada. Vedevo tutto con occhi nuovi, come se fossi tornata bambina. Lo scenario non avrebbe potuto essere più banale, eppure era il migliore che vedessi da tempo... forse da sempre.



Capitolo 10

La prova della guarigione

Parecchi giorni dopo essere stata trasferita dal reparto di terapia intensiva, iniziai la fisioterapia per rafforzare la muscolatura. Il primo giorno che riuscii a camminare per la stanza, un'infermiera mi accompagnò in bagno affinché potessi guardarmi allo specchio. Quando vidi il riflesso del mio volto scheletrico ebbi un tuffo al cuore. Da quando ero uscita dal coma, quella fu la prima volta in cui mi sentii scoraggiata.

Chiesi all'infermiera di lasciarmi sola qualche minuto per avere un po' di privacy. Continuai semplicemente a fissarmi allo specchio. Quasi non riconoscevo la persona che mi guardava di rimando, non sapevo chi fosse. Avevo perso folte ciocche di capelli, gli occhi sembravano troppo grandi per le orbite che li contenevano, gli zigomi sporgevano vistosamente e una fasciatura sul lato del collo, sotto l'orecchio destro, copriva una enorme lesione. Rimasi lì a fissare la mia immagine e iniziai a piangere.

Non piangevo per vanità. Il mio aspetto fisico non mi sembrava molto importante in quel momento. Piuttosto, provavo la stessa profonda tristezza che suscita la vista di una persona in quelle condizioni. Era dolore misto a compassione. In quella immagine, in quel viso, in quegli occhi,

potevo scorgere gli anni di sofferenza che mi avevano portata fino a quel momento, lì davanti allo specchio.

Come ho potuto permettere a me stessa di provare così tanta angoscia? Come ho potuto procurare a me stessa tutto questo dolore? Piangevo.

Proprio così, sentivo di essermelo inflitta. Allungai la mano verso lo specchio e, toccando l'immagine del mio viso piangente, promisi che non mi sarei mai più fatta del male.



I medici erano cauti sulla mia guarigione, soprattutto per via delle condizioni in cui ero giunta all'ospedale. Volevano regolare la combinazione e il dosaggio dei farmaci chemioterapici che mi stavano dando, cosa che un tempo avevo fortemente temuto.

Osservai le infermiere somministrarmi la chemioterapia. Appesero la sacca di farmaci all'asta della flebo. Ciascuna sacca, il cui contenuto finiva dritto nelle mie vene, riportava a grandi lettere rosse la scritta "VELENO". Le infermiere indossavano guanti in lattice e mascherine in modo da evitare il contatto accidentale con i pericolosi composti chimici. Stranamente però sembrava del tutto normale che quei farmaci venissero riversati direttamente nel mio flusso sanguigno.

Sapevo di non avere bisogno della chemioterapia. I medici me la stavano somministrando per ragioni loro, non mie, perché io sapevo di essere invincibile. Niente poteva distruggermi, nemmeno il veleno che mi veniva iniettato in vena, proprio la cosa che avevo temuto per così tanti anni! Stranamente non subii nessun effetto collaterale. Lo staff

medico fu sorpreso del fatto che non avessi la consueta nausea associata alla terapia.

Mi sentivo vittoriosa. Avevo superato la mia paura per ogni cosa (dalla morte per cancro alla chemioterapia) e quella fu la dimostrazione che era stata proprio la *paura* a distruggermi. Sapevo benissimo che se questa situazione si fosse verificata prima della mia esperienza nell'altra dimensione, la sola vista della parola *veleno* scritta in rosso a caratteri cubitali sulla sacca dei farmaci che mi stavano scorrendo nelle vene, insieme a quella delle infermiere completamente bardate per proteggersi da una eventuale contaminazione, avrebbero innescato in me così tanta angoscia da uccidermi. Il solo effetto psicologico mi avrebbe finita, perché ero consapevole di quanto fossi stata piena di paura.

Invece, ora mi sentivo invincibile. Sapevo che la decisione di tornare indietro presa dall'altra parte aveva stravolto completamente lo svolgimento delle cose nel mondo terreno.

I medici volevano sottopormi a tutta una serie di esami per avere un quadro più preciso della mia situazione e adattare di conseguenza il dosaggio dei farmaci chemioterapici. Acconsentii riluttante, soprattutto perché sapevo che avevano bisogno di quegli esami più di me come prova della mia guarigione, ma anche perché sapevo già quali sarebbero stati i risultati. Dimostrare a me stessa di non essermi sbagliata mi avrebbe infuso la sensazione di avere vinto. Tuttavia, i dottori ritenevano che fossi ancora troppo debole per sottopormi a così tanti esami tutti in una volta, così decisero di distribuirli nell'arco di un paio di settimane, mentre continuavo a rimettermi in forza. Pesavo meno di quaranta chili e dovevo far salire il mio

livello di nutrizione prima di sottopormi a esami che richiedevano interventi chirurgici minimi, perché qualsiasi altra terapia di recupero avrebbe potuto mettere sottopressione le mie risorse già scarse.

Le lesioni alla pelle erano ampie e ancora aperte, e venivano disinfettate e medicate ogni giorno dalle infermiere. Dal momento che erano sia ampie che profonde, i dottori ritenevano che non si sarebbero rimarginate senza un intervento. Il mio corpo non aveva gli elementi nutritivi né le forze necessarie per guarire da ferite così gravi, perciò sarei stata sottoposta a un'operazione di ricostruzione.

Anche il mio medico confermò che le piaghe erano troppo estese perché guarissero da sole, soprattutto considerando che il mio corpo non aveva le risorse per far fronte al processo di guarigione. Tuttavia, riteneva che fossi ancora troppo debole per un intervento di ricostruzione chirurgica e ordinò alle infermiere di continuare a tenere pulite le lesioni e a bendarle finché non avessi avuto le forze sufficienti per sostenere l'operazione. Non avevo quasi più muscoli né carne attaccati alle ossa.



Ero uscita dal reparto di terapia intensiva da sei giorni quando iniziai a sentirmi un pochino più forte e presi a camminare su e giù per il corridoio dell'ospedale per brevi periodi di tempo prima di avere bisogno di riposare. Il primo esame che, secondo i medici, avrei potuto sostenere era la biopsia del midollo osseo. È una procedura molto dolorosa durante la quale uno spesso ago viene inserito alla base della spina dorsale, per prelevare un campione di midollo.

È tipico, nei casi di linfoma in stadio avanzato, che il cancro si propaghi nel midollo, così i medici si aspettavano che i risultati della biopsia confermassero questo quadro. Intendevano utilizzare questi esiti per stabilire quali farmaci somministrarmi e con quale dosaggio.

Ricordo il giorno in cui ricevetti i risultati. Il medico entrò nella mia stanza con l'equipe al completo e aveva uno sguardo preoccupato. Poi disse: "Abbiamo gli esiti della biopsia, ma sono un po' strani."

Per la prima volta in quei giorni mi sentii in ansia: "In che senso? Qual è il problema?".

I miei familiari erano lì con me e sembravano tutti preoccupati.

"Nel midollo non c'è traccia del cancro" disse.

"Perché dovrebbe esserci un problema allora?" chiese Danny. "Questo non significa che non ha il cancro nel midollo?".

"No, non è possibile" spiegò il dottore. "Lei ha senz'altro il cancro. Non può sparire così rapidamente. Dobbiamo semplicemente trovarlo e finché ciò non accade è un problema, perché non sono in grado di stabilire il dosaggio dei farmaci."

Così i medici inviarono il campione del mio midollo osseo a uno dei laboratori di patologia più attrezzati del Paese. Quattro giorni dopo ricevetti gli esiti delle analisi: negativi. Non c'era traccia di cancro. Nel ricevere la notizia, provai una travolgente sensazione di vittoria.

Non soddisfatti, i dottori vollero fare una biopsia ai linfonodi. All'inizio, la mia nuova consapevolezza mi spinse a ribellarmi e a dire loro: "No, non mi sottoporrete più a nessun esame, perché questo è il mio corpo e io *so* già

che non troverete *niente!*”.

Ma visto che i medici continuavano a insistere, ricordando alla mia famiglia lo stato in cui versavo quando ero stata portata all'ospedale solo qualche giorno prima, decisi di lasciarli procedere perché sapevo benissimo che non avrebbero trovato niente. Mi resi conto anche che i risultati di tutti quegli esami avrebbero infuso in me un ulteriore senso di vittoria.

Infatti dissi ai dottori: “Fate quello che ritenete utile, ma voglio che sappiate che lo state facendo solo per convincere voi stessi. Io so già quali saranno gli esiti!”. Mi diedero qualche altro giorno per rimettermi in forze e sottopormi alla biopsia ai linfonodi, che richiedeva un piccolo intervento chirurgico. Poco prima di iniziare, fui inviata al reparto di radiologia. Il radiologo avrebbe usato un'attrezzatura a ultrasuoni per localizzare il linfonodo più grosso, segnando sulla mia pelle il punto in cui il chirurgo avrebbe fatto l'incisione per la biopsia.

Mentre giacevo sul lettino nel laboratorio di radiologia, notai che le mie prime radiografie, fatte il giorno in cui ero entrata in ospedale, erano appese alla lavagna luminosa, e mostravano la posizione di tutti i tumori. Il radiologo vide dalle radiografie che il mio collo era pieno di ghiandole gonfie e tumori, così applicò gli ultrasuoni alla base della nuca, facendo risalire il macchinario fino al cranio. Poi lo spostò sulla parte laterale del collo e infine su e giù sulla parte anteriore. Notai confusione e stupore crescere sul suo viso.

Tornò a consultare le radiografie alla lavagna luminosa poi si avvicinò a me. Chiese se poteva usare gli ultrasuoni sotto le mie braccia. Gli dissi di sì, ma dopo aver controllato quell'area la sua espressione di stupore non cambiò. Allora mi scansionò il petto, la schiena e l'addome.

“Va tutto bene?” gli chiesi.

“Sono confuso” ammise.

“Perché? Cosa c'è che non va?” mi ero fatta un'idea di quello che stava succedendo.

“Mi scusi un attimo” rispose.

Il radiologo andò al telefono poco distante e sentii che chiamava l'oncologo.

“Non capisco. Ho delle radiografie della paziente risalenti a due settimane fa che mostrano il suo sistema linfatico pieno di tumori, ma adesso non riesco a trovare nemmeno un linfonodo grande abbastanza da poter parlare di cancro” lo sentii dire.

Sul mio viso sbocciò un sorriso e quando il radiologo tornò da me, mi sedetti e dissi: “Bene, allora suppongo che possa andare adesso!”.

“Non subito” rispose. “Il suo oncologo vuole che io trovi un linfonodo a cui fare la biopsia perché non è possibile che lei non abbia più il cancro. Il cancro non sparisce in questo modo. Quindi devo individuare un nodulo in un punto di facile accesso, come sul collo.”

Procedette segnando un linfonodo sul collo, anche se non era gonfio. Poi fu fissata l'operazione e il chirurgo fece una piccola incisione sul lato sinistro del collo per rimuovere uno dei miei linfonodi.

Dal momento che il tutto veniva svolto in anestesia locale, ero pienamente consapevole. Non mi piacquero affatto le sensazioni di disagio che provai al collo quando il chirurgo tagliò il linfonodo. Ricordo ancora l'odore di bruciato della mia pelle quando cauterizzò la ferita. Pensai che forse aver acconsentito anche a questo non era stata una buona idea, dopo tutto!

Tuttavia, ancora una volta, i risultati confermarono l'assenza del cancro.

A quel punto iniziai a protestare per i continui esami e la somministrazione dei farmaci, perché nel profondo, sapevo senz'ombra di dubbio che ero guarita. Iniziavo anche a sentirmi insofferente della protratta cattività entro le mura dell'ospedale. Volevo uscire e riprendere a esplorare il mondo, soprattutto perché ero convinta che sarebbe andato tutto bene. Ma i dottori opponevano resistenza e insistevano nel dire che dovevo fare altri esami e prendere altri farmaci. Mi ricordavano le condizioni in cui versavo quando ero stata ricoverata.

“Se non riuscite a trovare traccia del cancro nel mio corpo, perché ne ho ancora bisogno?” chiesi loro.

“Solo perché non lo troviamo non significa che non ci sia. Non si dimentichi che era a uno stadio terminale quando è arrivata qui poche settimane fa!” ribattevano.

Infine mi fecero fare una PET completa di tutto il corpo e quando i risultati mostrarono che ero libera dal cancro, il trattamento farmacologico fu interrotto.

Inoltre, con grande sbalordimento dell'equipe medica, i preparativi fatti per la ricostruzione chirurgica della lesione al collo non furono più necessari perché le ferite si erano rimarginate da sole.



Il 9 marzo 2006, cinque settimane dopo il mio arrivo in ospedale, fui dimessa. Ero in grado di camminare da sola, malgrado avessi ancora bisogno di aiuto nel salire o scendere le scale. Ma ero in un tale stato di euforia

che i dottori dovettero scrivere a grosse lettere sul foglio di dimissioni: “La paziente è stata dimessa per continuare la convalescenza a casa. NIENTE SHOPPING NÉ FESTE PER ALMENO SEI SETTIMANE!”.

Ma feci esattamente il contrario! Una settimana dopo, il giorno del mio compleanno, il 16 marzo, andai con la mia famiglia al mio ristorante preferito, il Jimmy’s Kitchen, per festeggiare la mia rinascita. E la settimana successiva, il 26 marzo, partecipai al matrimonio di un’amica. I miei amici erano sconvolti nel vedermi ballare e bere champagne allegramente, visto quello che avevo passato. Sapevo come mai prima che la vita andava vissuta con gioia e abbandono.



Capitolo 11

“Signora, lei dovrebbe essere morta sotto tutti i punti di vista!”

Parecchie settimane dopo l’annuncio di non avere più il cancro, stavo elaborando tutto quello che era successo cercando di trovare un senso. Mi stavo abituando allo shock che suscitavo nei conoscenti che mi vedevano per la prima volta da che ero uscita dall’ospedale.

Malgrado nessuno me lo avesse detto in faccia, sapevo che, in occasione del nostro ultimo incontro, la maggior parte di loro aveva pensato che stessi per morire. Non si aspettavano di vedermi ancora. Alcuni cercarono di nascondere la sorpresa che suscitava in loro il mio rinnovato stato di salute, ma altri non riuscirono a mascherarla così bene.

“Oh mio Dio, sei proprio tu?” disse la mia maestra di yoga, e le cascò quasi la mascella per lo stupore quando entrai in palestra per la prima volta dopo sei mesi. “Stai benissimo! Avevo sentito che stavi migliorando, ma non immaginavo fino a questo punto!”.

Amirah era stata la mia maestra di yoga di tanto in tanto, nel corso degli anni; era una persona piacevole con una meravigliosa palestra che si affacciava sulla parte vittoriana della zona commerciale di Hong

Kong. Sapeva che ero malata e quando mi indebolii e non fui più in grado di mantenere certe posizioni, lavorava dolcemente con me oppure mi faceva semplicemente sdraiare per terra nella posizione di *shavasana* (che consiste nello stare sdraiati in totale rilassamento, come addormentati). Quando non fui più in grado di assumere nessun'altra posizione tranne quella, continuai lo stesso a frequentare il corso perché adoravo immergermi nell'energia positiva delle sue lezioni.

Alla fine, quando non potei più uscire e fui confinata sulla sedia a rotelle e attaccata alla bombola dell'ossigeno, con una infermiera a domicilio che si prendeva cura di me tutto il giorno, smisi di andare nella palestra di Amirah.

Così, non appena mi sentii sufficientemente bene da uscire da sola, volli andare a trovarla nel bel mezzo della lezione per sorprenderla, e senz'altro ci riuscii! Amirah mi presentò alle persone che stavano seguendo il corso perché non tutti mi conoscevano. Ma chi si ricordava di me rimase altrettanto colpito. Una donna scoppiò in lacrime ricordando quanto fossi malata le ultime volte che ero andata a lezione. Non pensava che mi avrebbe mai più rivista, e invece eccomi lì... tutto quello che riusciva a dire era che si trattava di un miracolo.



Tutti quelli che incontravo erano curiosi di sapere cosa fosse successo. Come avevo fatto a rimettermi così rapidamente? Ma trovavo molto difficile spiegarlo, e mi rendevo conto che non lo capivo appieno nemmeno io. Non sembravano esistere le parole giuste per raccontare un'esperienza simile.

Poi un giorno Anoop mi inviò per e-mail un link di un sito sulle esperienze di premorte. Aveva fatto qualche ricerca in internet per vedere se anche altre persone avessero vissuto storie simili alla mia e aveva trovato il sito della Near Death Experience Research Foundation [Fondazione per la ricerca sulle esperienze di premorte], www.nderf.org. Nella sua e-mail, diceva che la mia esperienza sembrava molto simile a quelle raccontate sul sito e vissute da altre persone, così mi chiedeva di dare un'occhiata.

Non sapevo granché sull'argomento. Ne avevo sentito parlare, e forse avevo visto un paio di documentari in merito, ma non conoscevo nessuno che le avesse vissute, e mai e poi mai mi sarei aspettata che sarebbe accaduto proprio a me!

Mentre leggevo le informazioni sul sito che mi aveva passato mio fratello, mi venne la pelle d'oca nello scoprire storie che avevano molti punti in comune con la mia. Nessuna di esse condivideva l'elemento della malattia, ma ciò che queste persone avevano sperimentato nell'altra dimensione era simile a quello che avevo vissuto io. Molti parlavano di espansione, lucidità e di una sensazione di unità, come se fossimo tutti collegati tra noi. Raccontavano di aver sperimentato solo amore puro e incondizionato, senza giudizio. Dicevano di aver incontrato cari defunti o altri esseri premurosi e di aver avuto una sensazione di comprensione e sapere universale. Continuavo a pensare al fatto che altri avessero sperimentato quel sentimento di accettazione e unità, la consapevolezza di essere universalmente amati. Parecchi di loro dissero di aver provato, dopo l'esperienza di premorte, una sensazione di finalità e scopo, ed era esattamente quello che sentivo io!

Dopo aver letto alcuni resoconti, notai un banner sul sito che diceva: “Hai avuto un’esperienza di premorte che vorresti condividere? Clicca qui!”. E così feci. Si aprì una finestra con un format lungo e molto dettagliato e iniziai a riempirlo. Prima di allora, non avevo mai messo nero su bianco la mia esperienza, avevo solo cercato di parlarne con amici e familiari, quindi questa era la prima volta che l’analizzavo nel dettaglio.

Dal momento che si trattava della prima volta che raccontavo il fatto a qualcuno che non conosceva la mia situazione, volevo essere certa di articolare chiaramente ciò che mi premeva dire. Le domande nel format mi fecero anche riflettere su alcune parti dell’esperienza in modo nuovo. Scrisi tutti i dettagli sul cancro, quello che avevo sperimentato nell’altra dimensione e il ritorno, e infine parlai di come la malattia fosse rapidamente svanita. Dopo aver completato tutti i campi e aver aggiunto tutti i dettagli aggiuntivi negli spazi appositi, cliccai il tasto “invia”. Comparve un messaggio con la scritta: “Grazie per averci inviato la tua testimonianza. Ti contatteremo entro le prossime tre settimane per dirti se la tua esperienza verrà pubblicata sul nostro sito.”

A quel punto era già molto tardi per me così andai a letto pensando che probabilmente non avrei avuto loro notizie per un po’. Invece, con mia piacevole sorpresa, l’indomani al risveglio trovai un messaggio nella mia casella di posta da parte di un certo dottor Jeffrey Long.

Il dottor Long è un oncologo, oltre che proprietario del sito dove ho raccontato la mia esperienza, e aveva trovato il mio racconto uno dei più eccezionali che avesse mai sentito. Mi voleva fare qualche domanda aggiuntiva, specie riguardo alla mia condizione clinica, perché era rimasto particolarmente

te impressionato dalla mia rapida guarigione. Diceva che avevo raccontato l'esperienza molto bene e che desiderava saperne di più sulla malattia che mi aveva impressionato, per esempio quando mi era stata diagnosticata, la durata e quanto mi ci era voluto per guarire dopo l'esperienza di premorte.

Risposi alle sue domande meglio che potei e di nuovo la sua risposta fu immediata. Nelle sue parole c'era un sincero ottimismo. Disse che era molto entusiasta delle mie risposte e mi ringraziava perché gli avevo dato il permesso di postare la mia esperienza sul suo sito. Disse che sarebbe stata d'ispirazione per decine di migliaia di persone in tutto il mondo. Poi pubblicò il mio racconto con un link diretto alla homepage del sito sulla premorte, comprese tutte le risposte che avevo dato alle domande che mi aveva posto successivamente, che ancora oggi si trovano nell'archivio del sito, nel format originario.

In seguito scoprii che il dottor Long aveva stampato quanto gli avevo inviato non appena l'aveva ricevuto per leggerlo e rileggerlo. Infatti lo riteneva un documento importante e non lo aveva mai fatto prima con nessun altro resoconto.

Allo stesso tempo, il mio amico Peter Lloyd, direttore di un periodico che si chiama *Holistic Hong Kong*, era stato talmente colpito da quanto mi era successo che mi chiese il consenso di pubblicare la mia storia. Così gli inviai una copia esatta del testo che avevo inserito nel sito sulla premorte, e lui lo accluse al numero in uscita.

Parecchie settimane dopo, nell'estate del 2006, venni contattata da un altro oncologo americano. Si chiamava Peter Ko e diceva di nutrire un interesse personale nello studio delle remissioni spontanee. Nel giro di tre settime-

ne, due persone diverse gli avevano girato il link del resoconto della mia esperienza, uno pubblicato sul sito di premorte e l'altro sull'*Holistic Hong Kong*. All'inizio, quando aveva ricevuto il link del sito di premorte, non se n'era curato perché il mio racconto era piuttosto lungo e non avrebbe avuto il tempo di leggerlo tra tutti quelli consigliati che riceveva via e-mail. Ma quando ricevette il secondo messaggio, questa volta con il link della mia storia pubblicata sull'*Holistic Hong Kong* con la richiesta di lettura dell'articolo perché si trattava di un documento di sicuro interesse per lui, decise di scoprire di cosa si trattasse.

Dopo aver letto la mia storia, ne fu talmente affascinato che chiamò Peter Lloyd e gli chiese se ci fosse un modo per contattarmi, visto che il sito non divulgava il mio nome completo, e si riferiva a me semplicemente con "L'esperienza di premorte di Anita M." Così Peter ci mise in contatto via e-mail e il dottor Ko mi chiese subito se potevo chiamarmi perché aveva tantissime domande da farmi.

Restammo al telefono per parecchie ore e gli fornii i dettagli sulla mia esperienza e sulla mia condizione clinica in particolare. Poi gli faxai alcune pagine salienti tratte dalle mie cartelle cliniche, compreso il report del medico datato 2 febbraio, il giorno in cui ero entrata in ospedale, dove veniva descritta la mia condizione e la prognosi, con la diagnosi "Linfoma, stadio 4B".

Dopo aver letto alcune di queste pagine, le sue prime parole furono: "Signora, per come la vedo io, a quest'ora dovrebbe essere morta!".



Il dottor Ko era talmente affascinato dal mio caso che organizzò un viaggio di lavoro a Hong Kong affinché potesse andare all'ospedale dove era avvenuta la mia esperienza e studiare le mie cartelle cliniche.

Era metà ottobre quando lo incontrai all'ospedale dove avevo vissuto la mia esperienza di premorte. Ci sedemmo nell'atrio all'ingresso e chiacchierammo per un po', per conoscerci meglio. Mi fece alcune domande sulla mia esperienza e sulla malattia, e volle conoscere esattamente il mio punto di vista. Poi ci recammo nell'ufficio dell'amministrazione e chiedemmo il mio dossier. Ci portarono uno spesso faldone, alto quasi venti centimetri, e lo appoggiarono pesantemente sul bancone davanti a noi. Lo portammo nella mensa dell'ospedale e il dottor Ko iniziò ad analizzare ciascun dettaglio, pagina per pagina, tirando fuori i documenti che voleva fotocopiare.

Mi sentivo estremamente eccitata e onorata che due oncologi, prima il dottor Long e adesso il dottor Ko, s'interessassero alla mia esperienza. Rafforzava la mia sensazione di essere tornata per compiere una grande missione e aiutare gli altri. Ero grata e compiaciuta del fatto che l'aver sopportato tutto quello potesse aiutare e sostenere qualcun altro.

Il dottor Ko mi chiese se fossi disposta a parlare in pubblico di quello che mi era successo. Per sua stessa ammissione, egli si riteneva uno scettico di natura, ma quello che aveva letto nel dossier dell'ospedale su di me lo aveva entusiasmato al punto che voleva focalizzare subito i suoi studi sul mio caso. Pianificò una conferenza sul posto mentre era ancora a Hong Kong, in modo da condividere le sue più recenti scoperte con la comunità scientifica, e voleva che intervenissi anch'io. Mi disse di aver già parlato del mio caso a diverse persone nella comunità scientifica locale, le quali

gli avevano raccontato qualche retroscena della storia che mi riguardava, compresa la mia riluttanza a sottopormi ai trattamenti convenzionali.

Il dottor Ko sentiva che era importante che la comunità scientifica ascoltasse la storia dalla mia prospettiva. Disse che non gli era mai capitato un caso di remissione totale da uno stadio di cancro così avanzato, senza contare la rapidità con cui era avvenuta. Riteneva fondamentale che la gente ne venisse a conoscenza. Ero estremamente eccitata all'idea e non vedevo l'ora di condividere quello che mi era successo, così acconsentii a parlare alla conferenza.

Lo misi in contatto con il nostro medico di base, il dottor Brian Walker, che confermò la mia sorprendente guarigione. Il dottor Walker ammise anche di non aver mai assistito a una regressione così rapida da uno stadio talmente avanzato di cancro. I due medici discussero per un po' sulle osservazioni dello specialista americano relative alla progressione del mio cancro negli anni, e il dottor Walker confermò e corroborò molte delle sue scoperte. Poi il dottor Ko contattò la stampa e fece in modo che durante la conferenza fosse presente un giornalista affinché scrivesse della mia storia sul giornale locale.

Quello che segue è un estratto del riassunto redatto dal dottor Ko dopo che ebbe studiato le mie cartelle cliniche. Inviò questa relazione, che riportò dietro sua autorizzazione, con una e-mail alla stampa e alla comunità scientifica invitata alla conferenza. Riporta i dettagli della mia storia dal punto di vista di un oncologo, a conferma della mia esperienza personale.

“Spero che troviate la storia di Anita avvincente come l'ho trovata io. Il nostro incontro mi sta aprendo letteralmente gli occhi! Quando sono arrivato a Hong Kong il mese scorso, la mia intenzione era di analizzare la sua storia clinica e convalidare o invalidare il suo racconto. Soddisfatto dei dettagli fattuali, sono stato irretito dal fascino della sua meravigliosa esperienza... soprattutto dal messaggio che ha riportato indietro! Sebbene i dettagli clinici possano risultare un po' noiosi per il lettore comune, voglio mostrarveli lo stesso come punto di riferimento, di modo che possiate rendervi conto di quanto sia stata malata e di come sia eccezionalmente guarita. Spero che, l'ausilio di un paio di osservazioni personali possa mettere la storia di Anita su basi ancora più solide.

1. Un racconto cronologico della malattia di Anita... Nella primavera del 2002, Anita notò un rigonfiamento alla base sinistra del collo. Per il medico fu un chiaro segnale d'allarme. Fu sottoposta a biopsia nell'aprile di quell'anno e le fu diagnosticato il linfoma di Hodgkin. Fu determinato che la malattia si trovava allo stadio di sviluppo 2 (da precoce a medio/asintomatico). Sapete già che era riluttante a sottoporsi alle terapie convenzionali e che provò tutta una serie di approcci alternativi. Nel corso dei due anni e mezzo successivi, la malattia progredì lentamente. A partire dal 2005 iniziò a interferire con il suo benessere. Il cancro si era diffuso in molti dei suoi linfonodi e continuava a espandersi. Anita sviluppò anche quelli che chiamiamo “sintomi B”... sudori notturni, febbre, pruri-

to ecc., che indicavano la progressione della malattia. Ebbe anche un versamento pleurico (accumulo di liquido) da entrambi i lati del torace e per tutto l'anno 2005 furono fatti diversi tentativi di “drenare il liquido”, perché iniziava a compromettere la respirazione. A partire da Natale di quello stesso anno, il decorso della malattia accelerò e Anita precipitò in una spirale... la patologia al collo e al torace si stava infiltrando nell'epidermide, producendo ampie lacerazioni infette. Incapacità di mangiare o di assorbire nutrimenti, perdita di peso, evidente affaticamento, indebolimento muscolare... e iniziale compromissione della funzionalità renale.

La mattina del 2 febbraio non fu in grado di alzarsi dal letto: il viso, il collo e il braccio sinistro erano gonfi come un pallone. Gli occhi, anch'essi gonfi, erano sbarrati... il tutto a causa del malfunzionamento del drenaggio venoso dalla testa e dal collo per la presenza di linfonodi enormemente ingrossati e compressi. A causa del grave versamento pleurico bilaterale faceva fatica a respirare, malgrado l'utilizzo supplementare di ossigeno. Disperati, il marito e la madre chiamarono il medico di famiglia per chiedere aiuto e lui disse loro di portarla all'ospedale con urgenza. Là, un'oncologa fu avvisata del loro arrivo e rimase scioccata dallo stato in cui versava Anita. Data la gravità della situazione, fu chiamato un altro oncologo. Vennero consultati anche diversi altri specialisti per gestire l'insufficienza multiorgano. L'idea generale era che non sarebbe sopravvissuta senza un intervento. Sebbene la chemioterapia sarebbe potuta risultare estremamente tossica per via dell'insufficienza multiorgano, era la sua unica possibilità.

Quella notte le furono fatte diverse TAC e radiografie, le furono prelevati due litri di liquido dal torace, iniziò l'assunzione di tre farmaci chemioterapici (il regime chemioterapico è composto da otto cicli di sette farmaci, e ogni ciclo dura tre settimane) su sette e fu trasferita nel reparto di terapia intensiva. Fu allora che Anita si addormentò in quella che ha descritto come la sua esperienza di premorte.

2. L'incredibile guarigione di Anita al risveglio dalla sua esperienza di premorte... La sera del 3 febbraio, Anita si svegliò, si mise semiseduta e dichiarò alla sua famiglia che sarebbe andato tutto bene. Parlò con l'oncologo, stupito dal fatto che lei lo riconoscesse.

Il 4 febbraio, Anita chiese che le venisse rimosso il sondino nasogastrico e promise ai medici di mangiare quello che le avrebbero portato per mettere su un po' di peso. Chiese anche che le portassero il suo iPod da casa.

Il 5 febbraio, accolse i dottori chiedendo loro se volessero "unirsi alla festa"; alla fine acconsentirono a dimetterla dalla terapia intensiva il 6 febbraio.

A quel punto, gran parte del rigonfiamento al collo e al viso era guarito; i linfonodi ingrossati iniziarono ad ammorbidirsi e per la prima volta Anita riuscì a girare la testa. Il primo ciclo di chemioterapia fu completato a metà febbraio. Fu chiesto a un chirurgo plastico di:

a. fare una biopsia a un linfonodo sul collo;

b. un innesto epidermico sulle ampie lacerazioni aperte sul collo e sotto l'ascella.

Nel corso dell'esame, il medico non riuscì a trovare un linfonodo adatto al prelievo e richiese un esame agli ultrasuoni prima di effettuare la biopsia. Avrebbe condotto l'innesto epidermico contemporaneamente al prelievo.

Furono svolti tre esami agli ultrasuoni ma non fu individuato nessun linfonodo patologico. Il 27 febbraio, il chirurgo eseguì comunque una biopsia al collo di Anita... e non fu trovata traccia del cancro. Le lacerazioni alla pelle erano guarite da sole senza bisogno dell'innesto.

Gli oncologi firmarono il foglio di dimissioni il 9 marzo, dopo il secondo ciclo di chemioterapia. Il 16 marzo, Anita festeggiò il suo compleanno al Jimmy's Kitchen e il 26 marzo partecipò a un matrimonio, ballando e bevendo champagne... poi iniziò il terzo ciclo. Dopo sei cicli (il 24 luglio) giunsero a un compromesso e la sottoposero a una PET TC (tomografia computerizzata a emissione di positroni)... dopo la quale le fu consegnato un certificato di buona salute che segnò la fine della chemioterapia, a un ciclo dalla conclusione.

La sua guarigione è senz'altro 'notevole'. In base alla mia esperienza personale e ai pareri di diversi colleghi, non sono in grado di attribuire la sua incredibile guarigione alla chemioterapia. In base

a quanto sappiamo sul comportamento delle cellule tumorali, congetturo che qualcosa (di non fisico... ‘una informazione’?) abbia disattivato i geni mutati o abbia segnalato loro una morte cellulare programmata. L’esatto meccanismo ci è sconosciuto, ma non gli effetti dei farmaci citotossici.

Ritengo che il mio incontro con Anita e la conoscenza della sua esperienza segnino per me una nuova fase di studio di questo fenomeno e della vera natura dell’uomo!”.

La conferenza fu seguita da esponenti della professione medica, soprattutto professori del dipartimento di oncologia della clinica universitaria locale. Inoltre, c’erano delle persone che avevo invitato io stessa, il dottor Ko e altri professori. In seguito, il dottor Ko, il dottor Walker e io fummo invitati a un programma radiofonico per parlare del mio caso. (L’articolo sul giornale e l’intervista radiofonica sono tuttora disponibili sul sito: www.anitamoorjani.com.)

Come diretta conseguenza della conferenza e del mio incontro con i membri della facoltà di medicina dell’Università di Hong Kong, fui invitata a fare da consulente nel loro dipartimento di studi comportamentali, a parlare e a consigliare i professori sugli aspetti psicologici quando si affronta il cancro e la morte. Mi fu chiesto di parlare regolarmente dell’argomento sia ai docenti che agli studenti, e ne fui molto lieta.

Il dottor Ko redasse una relazione delle sue scoperte mediche relative al mio dossier clinico, e insieme alle sue domande la inviò agli istituti di

ricerca sul cancro sparsi in tutto il mondo. A oggi, nessuno di loro è stato ancora in grado di rispondere alle sue domande, e nessuno di loro ha avuto a che fare con un caso che presentasse la stessa incredibile svolta del mio.

Questi sono alcuni dei fenomeni inspiegabili che egli condivise con me e che restano tuttora un mistero:

— la mia cartella clinica indica che i miei organi avevano già smesso di funzionare quando arrivai all'ospedale, tuttavia c'è stato qualcosa che li ha rimessi nuovamente in funzione. Il dottor Ko è affascinato da ciò che potrebbe aver suscitato il loro recupero. Notò anche un appunto scritto dall'oncologo che diceva: “La famiglia della paziente è stata avvisata”, e che secondo il dottor Ko significava che era stato comunicato alla mia famiglia che stavo morendo;

— la cartella clinica conferma la presenza di tumori grossi come limoni in tutto il corpo, dalla nuca, intorno al collo, sotto le ascelle, nel torace fino all'addome. Ma diversi giorni dopo, la loro dimensione si era ridotta del 70 per cento. Il dottor Ko è curioso di sapere com'è stato possibile che miliardi di cellule cancerose abbiano lasciato il mio corpo così velocemente sebbene gli organi fossero fuori uso;

— avevo lesioni epidermiche aperte e sulla cartella clinica è scritto che necessitavano di essere ricostruite chirurgicamente perché il mio corpo non disponeva degli elementi nutritivi necessari per guarire, dal momento che ero denutrita e la mia muscolatura era già compromessa al momento

del ricovero in ospedale. Gli appunti dei medici indicano che sarebbe stato fissato un intervento di ricostruzione non appena avessi ripreso le forze. Tuttavia le ferite si sono rimarginate da sole, molto prima che l'equipe medica ritenesse opportuno operare.



Tutte queste osservazioni riportano all'interrogativo principale che il dottor Ko e altri esperti si pongono sulle remissioni spontanee: “Cosa preme l'interruttore che spinge il corpo a passare dalla morte alla guarigione?”.

Per quel che mi riguarda, io conosco la risposta... ma è qualcosa che non si trova nei libri di medicina.

Capitolo 12

Vedere la vita con occhi nuovi

Durante i primi mesi successivi alle dimissioni dall'ospedale, mi sentivo euforica, come se fossi sempre su di giri. Tutto e tutti mi sembravano belli, e c'era qualcosa di magico e di meraviglioso persino nell'oggetto o nell'episodio più banale. Prendi i mobili del mio soggiorno, per esempio, che erano stati con noi per anni senza sembrare in alcun modo speciali. Dopo essere tornata a casa, scorgevo la bellezza nell'intarsio che non avevo mai notato prima, e fui in grado di percepire la fatica che ci era voluta per fabbricarlo. Ero stupita di riuscire nuovamente a guidare (cosa che non avevo più fatto negli ultimi otto mesi di malattia). Provavo una sorta di timore reverenziale per la mia capacità di coordinare le mani, gli occhi e le gambe al fine di guidare per le strade della città. Ero ammaliata dal corpo umano e dall'esistenza stessa.

Col passare dei mesi, iniziai a sentire il bisogno di fare qualcosa della mia vita. Ma quando pensavo a quello che mi sarebbe piaciuto fare, mi sentivo sopraffatta. Non sapevo da che parte cominciare a rimettere insieme i pezzi. Il mondo non era lo stesso posto che mi ero lasciata alle spalle. Avevo passato gli ultimi quattro anni a gestire la malattia. In tutto quel periodo, la mia concentrazione si era completamente riversata sul mio stato di salute. Avevo trascorso anni a leggere, studiare e informarmi sul cancro. Lo

scopo della mia vita aveva ruotato attorno al male e al tentativo di guarire. In un certo senso, avevo iniziato a identificarmi più con la malattia che con la vita. E adesso il cancro non c'era più. Che cosa avevo intenzione di fare con il resto della mia vita?

Prima della diagnosi, ero stata fieramente indipendente. Tuttavia, durante la malattia, ero dipesa completamente da Danny e dagli altri membri della mia famiglia. Una volta rimessa in sesto, ciascuno riprese il proprio vecchio ruolo. Danny ritornò al lavoro, mia madre e mio fratello fecero ritorno a casa e io fui lasciata sola a cercare di capire cosa fare di me.

Non riuscivo a immaginare di tornare a lavorare come impiegata nell'associazione di accoglienza. Avevo lasciato il posto poco dopo la diagnosi e avevo persino fatto il colloquio alla persona che mi aveva rimpiazzato. Non lavoravo da quattro anni perché ero stata completamente assorbita dalla lotta contro il cancro. Pensare di riprendere adesso era diverso, e mi resi conto che *io stessa* ero diversa.

Sentivo di non potermi relazionare agli altri, o meglio, che gli altri non potevano relazionarsi a me. Se pensavo di rimettermi a lavorare, non riuscivo a capire cosa mi sarebbe piaciuto fare. Non c'era niente che mi sembrasse giusto o adatto. Mi sembrava di non c'entrare più nulla con le persone di questo Pianeta e con i loro valori. Le mie priorità erano cambiate e scoprii che non m'interessava più lavorare in un ufficio, dover dipendere da qualcuno, né guadagnare soldi per amor suo. Non m'importava di relazionarmi, di uscire con gli amici dopo il lavoro per rilassarmi, di affrontare le ore di punta al mattino e al pomeriggio, o di fare la pendolare. E così, per la prima volta dalla mia esperienza di premorte, mi sentii persa... e sola.

Divenne sempre più difficile per me intrattenere conversazioni sui fatti della giornata. La mia capacità di attenzione si era ridotta e mi ritrovavo a vagare con la mente lungo diverse tangenti, anche mentre parlavo con gli amici. Persi completamente l'interesse per ciò che stava accadendo nel mondo della politica e dell'attualità, e anche per quello che facevano i miei amici. Invece ero attratta dal tramonto all'orizzonte mentre me ne stavo seduta sulla spiaggia a gustarmi un cono gelato, come se sperimentassi la bellezza di questo mondo per la prima volta. La grazia del bagliore arancione del sole al tramonto riflesso nell'acqua, mentre sentivo la sabbia umida sotto i piedi e tra le dita, mi riempiva di un timore reverenziale che non avevo mai provato prima. Il sapore stuzzicante del cremoso gelato al cioccolato belga sulle mie papille gustative mi faceva sentire come se fosse la prima volta che ne mangiavo uno!

Scorgevo la divinità in ogni cosa, animale o insetto. Sviluppai un interesse molto più grande nei confronti del mondo naturale. Non riuscivo nemmeno a uccidere le zanzare che mi ronzavano attorno. Erano forme di vita e dovevano essere rispettate in quanto tali. Avevano uno scopo. Non sapevo quale fosse; sapevo solo che ne avevano uno, proprio come me.

Ogni mattina mi svegliavo desiderosa di esplorare il mondo da capo. Ogni giorno era una nuova avventura. Volevo camminare, guidare, esplorare, sedere sulle colline e sulla sabbia, assorbire semplicemente la vita! Nutrivo anche un profondo interesse per l'ambiente urbano e mi riconnettevo a esso come se fosse del tutto nuovo. Passavo il tempo esplorando i mercati,

godendomi i diversi panorami della città e la bella skyline di grattacieli illuminati al neon, provando ammirazione per il nostro efficiente sistema di trasporto pubblico e gli incredibili ponti sospesi che si allungano sull'acqua per collegare le diverse isole che compongono Hong Kong. Ero sbalordita da tutto.

La dolcezza di ogni giorno mi faceva sentire come se fossi appena nata. Era come essere venuta al mondo da adulta, come se fossi nata per la prima volta quel 3 febbraio 2006.

Allo stesso tempo, mi era impossibile riprendere i contatti con le mie vecchie amicizie, che cercavo di incontrare a pranzo o per un caffè. Tutti erano ansiosi di andare d'accordo con me, ma la maggior parte non capiva quanto profondamente quella esperienza mi avesse cambiata. Nelle situazioni conviviali diventavo impaziente e inquieta. Non riuscivo a restare seduta per periodi di tempo prolungati né a intrattenere conversazioni sul solito tran tran.

Sentivo che la gente aveva perso la capacità di cogliere la magia della vita. Non condivideva il mio stupore o l'entusiasmo per ciò che mi circondava, o semplicemente per essere vivi. Tutti sembravano assorbiti dalla routine e la loro mente era concentrata su quello che avrebbero dovuto fare dopo. Era esattamente quello che avevo fatto anch'io prima della mia esperienza di premorte. Erano tutti talmente presi dal "fare" che avevano dimenticato semplicemente come "essere" nel presente.

Ma soprattutto, sentivo di essere sull'orlo di qualcosa di meraviglioso che stava per manifestarsi. Avvertivo l'esistenza di uno scopo più grande in virtù del quale avevo vissuto tutte quelle esperienze. Anche se provavo questa ecci-

tazione interiore (la sensazione di essere alle soglie di una grande avventura), continuavo a sentire di non dover *fare* o *realizzare* qualcosa per farla accadere. *Dovevo solo essere me stessa, senza paura!* Così facendo, sarei diventata uno strumento dell'amore. Mi rendevo conto che questa era la cosa migliore che chiunque potesse fare o essere, sia per il Pianeta che per se stesso.

Grazie a questa consapevolezza, i problemi non mi sembravano più così grandi come ero stata abituata a vederli. In passato, mi ero lasciata coinvolgere dai drammi degli altri, così come dai miei. Ma dopo l'esperienza di premorte, ero felice di essere viva e di avere una seconda possibilità per esprimere me stessa sulla Terra. Non volevo più sprecare nemmeno un minuto di questa grande avventura. Desideravo essere me stessa il più possibile e assaporare e gustare ogni delizioso minuto di vita!

Non intendevo restare impantanata nei piccoli problemi materiali come la preoccupazione per il futuro, i soldi, il lavoro, la casa o le questioni domestiche. Tutte queste cose mi sembravano così piccole, soprattutto perché confidavo nel processo che sentivo dispiegarsi dinnanzi a me.

Mi sembrava importante divertirsi e ridere. Provavo una leggerezza del tutto nuova, e ridevo facilmente. Mi piaceva stare in compagnia di persone che volevano fare lo stesso.



Quando partecipavo a una conversazione sulle malattie, sulla politica o sulla morte, il mio punto di vista era talmente diverso, per via della mia esperienza, che semplicemente non riuscivo a entrare nella discussione. Iniziai a rendermi conto che la mia capacità di giudicare e discernere si era

“indebolita”. Non ero più in grado di fare una netta distinzione tra ciò che era bene e ciò che era male, perché non ero stata giudicata affatto durante la mia esperienza di premorte. C'erano stati solo compassione e amore incondizionato. Provavo le stesse cose verso me stessa e gli altri.

Così riuscivo solo a provare compassione per tutti i criminali e i terroristi del mondo e per le loro vittime. Capivo per la prima volta che quella gente, per compiere simili azioni, doveva essere piena di confusione, frustrazione, sofferenza e odio per se stessa. Un individuo felice e realizzato non compirebbe *mai* atti del genere! È una gioia avere attorno persone che si amano e che condividono il loro amore incondizionatamente. Per essere capaci di certi crimini bisogna essere (emotivamente) malati, quasi come avere il cancro.

Tuttavia, vedevo che quelli che hanno questo tipo di cancro “mentale” vengono trattati con disprezzo nella nostra società, con poche possibilità di ricevere un aiuto concreto, cosa che non fa altro che peggiorare la loro condizione. Trattandoli così, non facciamo altro che permettere al “cancro” di diffondersi in seno alla società. Mi rendevo conto che abbiamo creato una società che non promuove la guarigione sia mentale che fisica.

Tutto questo significava che non ero più in grado di vedere il mondo in termini di “noi” e “loro”, ovvero vittime e persecutori. “Loro” non esistono; siamo sempre “noi”. Siamo un Tutt'Uno, prodotti della nostra stessa creazione, dei nostri pensieri, azioni e credenze. Persino i persecutori sono vittime del dolore e dell'odio che provano per se stessi.

Avevo cambiato parere sulla morte, non la vedevo più come gli altri, così era molto difficile per me piangere la perdita di qualcuno. Ovviamente se

morivano persone a me vicine ero triste perché sentivo la loro mancanza. Ma non compiangevo più il defunto, perché sapevo che era trascorso in un'altra dimensione e sapevo che era felice! Non è possibile essere tristi lassù. Allo stesso tempo, sapevo anche che persino la loro morte era perfetta e che tutto si sarebbe svolto come stabilito nel grande arazzo della vita.

Per via del mio radicale cambiamento di prospettiva, divenni cauta nell'esprimere le mie opinioni perché non volevo essere fraintesa. Sapevo che sarebbe stato difficile per gli altri comprendere concetti come quello dell'assenza di giudizio dopo la morte, anche per i peggiori terroristi. Persino per loro, percepivo solo compassione, comprensione totale e discernimento delle ragioni che li avevano spinti ad agire così. A un livello più concreto e terreno, sapevo anche che non ci sarebbe stato nessun giudizio ad attendermi nell'Aldilà, se avessi scelto di non seguire dogmi religiosi o culturali che non sentivo giusti per me.

Così, lentamente, mi ritrovai a cercare prevalentemente la compagnia di me stessa, a meno che non fossi con Danny. Con lui mi sentivo al sicuro. Sapevo che non mi avrebbe giudicata. Mio marito era stato con me lungo tutto il viaggio ed era una delle pochissime persone che mi capivano. Mi ascoltava pazientemente quando gli parlavo dei miei sentimenti e dei miei pensieri, e mi aiutava a elaborare tutte quelle nuove emozioni.

Sentivo il bisogno di parlare della mia esperienza, di cercare di darle un senso, di comprenderla a fondo, così Danny mi incoraggiò a scrivere in modo da tirar fuori tutto quello che sentivo. Iniziai a farlo e la cosa andò avanti. Scrivevo sui forum e sui blog e fu un'attività molto terapeutica mentre avanzavo in questo nuovo mondo.

Capitolo 13

Trovare la mia strada

A quel punto avevo una visione della vita che pochissimi, o nessuno, condividevano o anche solo vi si rapportavano. E non avevo più paura di niente. Quando la morte smette di incutere terrore, non resta molto altro da temere perché essa viene sempre considerata lo scenario peggiore. Se il caso peggiore non ti scompone, allora cosa rimane?

Avevo difficoltà a reintegrarmi nella vita perché questo mondo non mi sembrava reale. Avvertivo che l'altra dimensione era più autentica. Come ho già detto, facevo fatica a condividere la serietà con cui ciascuno prendeva le cose, per esempio il modo in cui le persone si stressavano per questioni legate ai soldi e alle finanze, anche se avevano tante altre cose belle di cui essere grate e gioire. Non riuscivo a capire come la gente potesse trascurare tutto il resto, compreso l'amore, le relazioni, il talento, la creatività, la propria individualità e così via, per amore del denaro, e quanto tempo passasse facendo un lavoro che detestava. Il modo in cui tutti gli altri vedevano la vita mi sembrava completamente sbagliato. Priorità e valori non erano allineati tra loro e tutto sembrava al contrario. Mi rendevo conto che probabilmente anche io avevo pensato allo stesso modo una volta, ma non riuscivo a immaginare di tornare a farlo.

So che non farei più un lavoro che non mi piace solo per i soldi, mi ritrovavo

a pensare. Ora, il criterio con cui scelgo il lavoro e le cose da fare è diverso. La mia vita e il mio tempo qui hanno molto più valore per me, rispetto a prima.



Dopo le forti emozioni che Danny aveva provato vedendomi affrontare il cancro e la morte, le cose non erano più le stesse nemmeno per lui. Prima della mia malattia, aveva lavorato nell'ufficio vendite e marketing di una società multinazionale ed era responsabile della distribuzione in territorio asiatico. Ma adesso, dopo tutto quello che avevamo vissuto insieme, andare al lavoro gli sembrava insipido e monotono. Entrambi eravamo maturati, cambiati, e avevamo imparato molto!

Danny aveva sempre sognato di dirigere un'azienda tutta sua e fu a quel punto che lo spronai a farlo e a realizzare il suo sogno. Prima della mia esperienza di premorte avevo avuto paura di incoraggiarlo, pensando che fosse un rischio troppo grande. E se fosse andata male, di cosa saremmo vissuti?

Ma il mio modo di vedere era cambiato e la realizzazione del suo sogno sembrava più importante, così come evitare di vivere di rimpianti. Lo esortai ad avviare l'attività che aveva sempre desiderato, sviluppando e fornendo strumenti di valutazione del profilo professionale per studenti e aziende.

Per come andarono le cose, il passaggio dalla condizione di lavoratore dipendente a quella di imprenditore fu facilitato dal licenziamento per la sua prolungata assenza nel periodo in cui si era preso cura di me durante la malattia. Ma dopo la mia esperienza di premorte, lo interpretammo come

un ulteriore segno che l'universo stava favorendo i nostri progetti: ci offriva l'occasione di fare qualcosa di più stimolante!

Per intraprendere questa nuova avventura, dovemmo ridimensionare sensibilmente il nostro stile di vita. Ci trasferimmo in una casa più piccola e tagliammo molte spese personali. Finimmo in un quartiere molto umile, piuttosto lontano dalle aree urbane frenetiche di Hong Kong. Casa nostra si trovava in un remoto paesino vicino al confine con la Cina, ed eravamo isolati dalla nostra comunità, cosa che ci diede l'opportunità di riprendere in mano le nostre vite e di rivalutarle. Fu un drastico cambiamento rispetto a come eravamo abituati, e ci sembrò di rinascere: era un nuovo inizio.



Un tempo, avrei visto la perdita del lavoro di Danny, o la necessità di ridimensionare il nostro tenore di vita e di trasferirci fuori città, come qualcosa di negativo e infausto. Avrebbe suscitato in me parecchie paure perché minava la mia sicurezza. Tuttavia, siccome le parole “torna indietro e vivi senza paura!” continuavano a echeggiarmi in testa, sapevo che tutto sarebbe andato bene. Tra i vari messaggi che avevo portato con me dopo l'esperienza di premorte (siamo un Tutt'Uno, la nostra essenza è fatta di amore, siamo perfetti), questo si rivelò il più forte e continuava a risuonare dentro di me. Dal momento che mi sembrò provenire sia da mio padre che dalla mia migliore amica Soni, tutte le volte che lo sentivo mentalmente, mi giungeva con la voce dell'uno o dell'altra a seconda delle circostanze. In questo caso, consideravo gli eventi come facenti parte della grande avventura che si stava svolgendo, e avevo la sensazione di aver dato un colpo di spugna per ricominciare da zero.

Inoltre, per via della mia esperienza di premorte, passai da una visione della realtà “da fuori a dentro” a una “da dentro a fuori”. Prima pensavo che il mondo esterno fosse reale e di dover operare all’interno dei suoi confini. Ed è più o meno così che la maggior parte della gente vede le cose. Per via di questo modo di pensare, avevo ceduto il mio potere al mondo esterno, gli eventi esteriori avevano potuto esercitare il loro controllo su di me, sul mio comportamento, sui miei stati d’animo e sui miei pensieri. D’altro canto, le reazioni emotive e i sentimenti non erano considerati reali perché intangibili. Venivano ritenuti mere reazioni a eventi esterni. In base a questo modello, ero stata vittima delle circostanze invece che artefice della mia vita. Anche la malattia non era stata altro che un evento esterno che mi era semplicemente “successo”, per puro caso.

Tuttavia, dopo l’esperienza di premorte, iniziai a vedermi come parte integrante e divina di un Tutto più grande che comprendeva l’intero universo, ogni cosa che è esistita o esisterà, in un insieme interconnesso. Mi resi conto di trovarmi al centro di questo universo e sapevo che tutti noi ci esprimiamo a partire dal nostro punto di vista, poiché ciascuno è al centro di questa enorme rete cosmica.

Nel corso del tempo, mentre Danny e io costruivamo una nuova fase della nostra vita insieme, compresi ancor più concretamente queste verità. Sebbene tutto esista all’interno di questa rete costituita da interconnessioni e avendone libero accesso, il mio mondo, in qualsiasi istante, è un arazzo composto da tutti i pensieri, i sentimenti, le esperienze, le relazioni, le emozioni e gli eventi sperimentati fino a quel momento. Nulla esiste per me finché non rientra nel mio disegno. E io posso accrescerlo o limitarlo, allargando

le mie esperienze e la mia consapevolezza o riducendole. Sentivo di avere la possibilità di scegliere cosa far rientrare nell'ambito della mia osservazione.

Quando qualcosa penetra nella mia consapevolezza, diventa parte del mio arazzo. Per ritornare all'analogia con il deposito, lo illumino con la mia torcia. Ciò significa che diventa parte del mio sistema di credenze, diventa la mia verità.

Sapevo che lo scopo della mia esistenza era di espandere il mio disegno e permettere a nuove e più grandi esperienze di entrare nella mia vita. Così mi ritrovai a cercare di spostare i limiti di ciò che veniva ritenuto possibile in tutte le aree dove prima avevo avvertito delle restrizioni. Iniziai a interrogarmi sulle cose che consideriamo vere, ma che, in verità, non sono altro che convinzioni determinate dalla società. Considerai le situazioni che in passato reputavo negative o impossibili e le rimisi in discussione, specie le convinzioni che innescavano in me sentimenti di paura o di inadeguatezza.

Perché credo questo? Mi chiedevo. È solo frutto del condizionamento culturale e sociale? In un certo periodo forse mi andava bene, ma è ancora vero per me? Mi serve continuare a credere a molte delle cose con cui sono stata educata e che sono stata indotta a pensare?

In alcune situazioni forse sì, ma in parecchi casi la risposta era un secco *no*.

Ero stata cresciuta con la convinzione che le donne dovessero essere remissive. Quelle che manifestavano un atteggiamento apertamente assertivo o fiero, o che detenevano un ruolo importante, venivano giudicate male perché il ruolo principale di una donna era quello di sostegno nelle vesti di moglie e madre. Io non avevo mai rispettato questi canoni.

Avevo passato la vita intera a giudicarmi, rimproverandomi per non essere all'altezza delle aspettative. Mi ero sempre sentita inadeguata. Ma in seguito all'esperienza di premorte, ho capito che quello era un insieme di falsi principi imposti dalla società.

Avevo anche creduto di non essere sufficientemente spirituale e di dover lavorare più sodo in quella direzione. Ma poi ho scoperto che siamo tutti spirituali, a prescindere da quello che crediamo o facciamo. Non possiamo essere altrimenti, perché è ciò che siamo: esseri spirituali. Solo che non sempre ce ne rendiamo conto, ecco tutto.

Ho capito che la gioia e la felicità autentiche possono essere trovate solo amando me stessa, guardandomi dentro, seguendo il mio cuore e facendo ciò che mi procura gioia. Ho scoperto che quando la mia vita sembra non avere una direzione e mi sento persa (cosa che mi succede spesso ancora oggi), in verità significa che ho smarrito il senso della mia identità, che non sono più connessa con ciò che sono veramente e con la mia missione nel mondo. Di solito accade quando smetto di ascoltare la mia voce interiore e cedo il potere a fonti esterne, come le pubblicità alla televisione, i giornali, le grandi aziende farmaceutiche, i miei conoscenti, le convinzioni culturali e sociali e altre cose simili.

Prima, quando mi sentivo persa, cercavo innanzitutto le risposte all'*esterno*. Mi rivolgevo ai libri, agli insegnanti e ai guru nella speranza che mi fornissero una soluzione sempre più sfuggente. È stato quello che ho fatto dinanzi alla diagnosi del cancro e ciò mi ha portato a sentirmi sempre più alla deriva perché stavo cedendo il mio potere.



Ho scoperto che guardare le cose da un punto di vista interiore significa essere in grado di confidare pienamente nella guida del mio Io. È come se quello che sento avesse un impatto sull'intero universo. In altre parole, dal momento che io sono al centro della mia rete cosmica, posso influenzare il Tutto. Quindi, per quanto mi riguarda, se sono felice, l'universo è felice. Se amo me stessa, chiunque altro mi ama. Se sono in pace, ogni creatura è in pace e così via.

Se le cose sembrano prendere una brutta piega, invece di cercare di cambiarle fisicamente (come facevo prima dell'esperienza di premorte), conduco un attento esame interiore. Se sono stressata, ansiosa, infelice o in uno stato d'animo simile, prima di tutto mi guardo dentro. Mi siedo in solitudine, faccio una passeggiata nella natura o ascolto la musica fino a che non ritrovo il mio centro, dove mi sento calma e integra. Ho notato che quando lo faccio, anche il mondo esteriore cambia, e molti degli ostacoli svaniscono senza il mio diretto intervento.

Ciò che intendo con "ritrovare il mio centro" è sentire di essere al centro della mia rete cosmica, consapevole della posizione che occupo. Questo è il posto in cui tutti noi ci troviamo in ogni istante ed è importante *percepire* la nostra *centralità* al suo interno.

Ma di tanto in tanto dimentico di avere un posto centrale nel cosmo. Resto intrappolata nei drammi, nelle contraddizioni, nell'angoscia e nel dolore del mondo fisico e non riesco più a vedermi come l'essere perfetto ed espanso che in realtà sono.

Per fortuna, in quei momenti mi rendo conto che non ci scollegiamo mai definitivamente dal centro. Piuttosto, lo perdiamo temporaneamente

di vista e non avvertiamo la sensazione di pace e di gioia che ne deriva. Restiamo invischiati nell'illusione della separazione e non riusciamo a capire che felicità e tristezza vanno di pari passo, come la luce e l'oscurità, lo yin e lo yang. Il senso di scollegamento e disgiunzione che proviamo è solo parte dell'illusione della dualità che offusca la visione dell'Unità, a partire da una percezione errata di isolamento e separazione. Ma ritrovare il proprio centro significa vedere tutto questo e ancora una volta *sentire* qual è il nostro posto infinito *al centro di tutto... al centro dell'Unità*.

Ho la netta percezione che ogni essere umano sia tutt'uno con l'universo. Perciò, so che malgrado mi trovi nel mio corpo fisico, che ne sia consapevole o meno, *io sono* al centro della grande trama cosmica che è l'universo! È lo stesso che comprendere la mia perfezione e la mia connessione con l'infinito Tutto.



Col volgersi dei mesi in anni, misi sempre più in pratica tutta questa consapevolezza. A volte, quando avevo molto da fare e gli eventi si facevano stressanti, ero accusata di perdere tempo se prendevo una pausa per ritrovare il mio centro. Ma se avessi cercato di risolvere le cose limitandomi al piano fisico, sapevo che avrei dovuto rallentare parecchio. Ancora oggi, a volte mi sembra come camminare nella melassa, e gestire i problemi solo in questo modo mi procura una grande frustrazione e accresce i miei livelli di stress.

Tuttavia, ho scoperto che se mi prendo il tempo per una pausa e riconquisto il mio centro, incurante di ciò che pensa la gente attorno a me, molti dei blocchi principali svaniscono, una volta che ritorno a essere consapevole della mia connessione con il Tutto. Allora mi sento calma

e felice. Durante queste sedute con me stessa ricevo molta lucidità e, già solo restando centrata, gran parte delle difficoltà svanisce spontaneamente. Trovo che questa sia una modalità molto più efficace di affrontare la vita che limitarmi a gestirla dal di fuori. È una diretta conseguenza della mia esperienza di premorte e deriva dalla consapevolezza che sono parte di un grande affresco cosmico, che ne rappresento il centro e che semplicemente guardandomi dentro posso entrare in contatto con l'universo intero.

Nel corso del tempo, dopo l'esperienza di premorte, sono cambiate anche le mie esigenze esterne. Ho scoperto che ho bisogno di trovarmi vicino alla natura, specialmente al mare, per sentirmi meglio. Proprio come la meraviglia che avevo provato nei primi giorni fuori dall'ospedale, noto che riesco a riconnettermi istantaneamente con lo stato raggiunto nell'esperienza di premorte guardando le onde e ascoltando la voce dell'oceano.

Ho assistito con piacere anche alla trasformazione dei miei familiari e degli amici più stretti. Potrebbe suonare strano, ma dalla mia esperienza di premorte, molte persone mi hanno detto che sentono un cambiamento nell'energia quando mi sono accanto. Parlo raramente di questo in pubblico perché ritengo che certe cose provengano da dentro il proprio sé. Magari non faccio altro che riflettere ciò che questi individui sono pronti a sperimentare.

Per via della mia esperienza, credo fermamente che *tutti* noi abbiamo la capacità di guarirci e anche di favorire la guarigione negli altri. Se entriamo in contatto con quel luogo infinito dentro di noi dove siamo un Tutt'Uno, la malattia non può restare nel corpo. E dal momento che siamo tutti interconnessi, non c'è ragione per cui lo stato di benessere di una persona non possa influenzare gli altri, elevando la loro condizione e innescando la

guarigione. Quando guariamo gli altri, guariamo anche noi stessi e il Pianeta. Non esiste soluzione di continuità se non nella nostra mente.



La mia vita ha avuto i suoi alti e bassi e ci sono volte in cui sento di dover lavorare sodo per restare centrata. Devo gestire questioni quotidiane come le faccende domestiche e il pagamento delle bollette, e da quando ho avuto la mia esperienza di premorte faccio un po' fatica a concentrarmi su questi dettagli. Ma non sono mai lontana dal ritrovare il mio posto nell'universo, e sento sempre quelle parole nella mia anima: *Vai e vivi senza paura!*

Ho scoperto anche che, sebbene mi sia fatta qualche nuovo amico, compreso uno in particolare che mi ha aiutata a comprendere la mia esperienza e a elaborarla, mi sembra di avere qualche difficoltà nel riprendere i contatti con i miei vecchi compagni. Non sono più socievole come una volta e non mi piacciono più le stesse cose. Prima avevo tanti amici, invece adesso permetto a pochissime persone di entrare nella mia vita privata, e molte di queste le ho conosciute nel corso degli ultimi anni, tramite un gruppo di premorte. Tra alcuni di noi si è creato un rapporto molto stretto, e certi hanno vissuto esperienze simili alle mie.

Sono anche molto riconoscente ai miei familiari più stretti: mio marito, mia madre e mio fratello. Mi sono stati accanto in tutto il periodo di crisi e nei momenti del bisogno, e mi sento molto legata a loro. È diventato difficile per me sentirmi così vicina agli altri.

Non è che voglia fare l'eremita. Sono sempre pronta al dialogo e mi piace aiutare le persone ad ampliare il proprio livello di comprensione,

cosa che faccio con la scrittura e con il mio attuale lavoro come formatrice culturale. E come scoprirai nel prossimo capitolo, permettere a me stessa di essere ciò che sono ha avuto un enorme impatto su di me in questa grande avventura.



Capitolo 14

La guarigione è solo l'inizio

Il libro che hai tra le mani è una prova di quello che è successo quando ho applicato l'arte del permettere. Voglio raccontarti della serie di coincidenze che si sono verificate affinché questo libro vedesse la luce.

Subito dopo la mia esperienza di premorte e la conseguente guarigione, ero euforica e non vedevo l'ora di urlare ai quattro venti ciò che sapevo! Volevo che tutti conoscessero quello che mi era successo e che provassero le mie stesse sensazioni. Tuttavia, allo stesso tempo, provavo un certo timore nel condividerlo apertamente e nel prendere l'iniziativa pubblicizzando la mia storia o attirando l'attenzione. Semplicemente, non mi sentivo pronta a gestire l'interesse e il giudizio che ne sarebbero derivati.

Siccome lo yin sembra sempre combinato allo yang nel ciclo della vita, sebbene fossi un po' preoccupata di come sarebbe stata accolta la mia esperienza, qualcosa dentro di me continuava a dirmi che dovevo condividerla con un pubblico più ampio. Provavo sia il desiderio di parlarne che di ritrarmi. Sapevo che al momento giusto, e quando mi fossi sentita pronta, si sarebbe manifestato il modo per ottenere maggiore attenzione e visibilità, con la stessa facilità che avevo percepito durante la mia esperienza di premorte.

Al contempo, seguivo semplicemente le indicazioni ottenute dalla situazione che ho descritto nel capitolo precedente. Restavo fedele a me stessa e continuavo a vivere nel modo che mi rendeva più felice, ovvero perseguendo la mia gioia. Ero certa che chi fosse stato pronto, o avesse avuto bisogno di ascoltare ciò che avevo da dire, mi avrebbe trovata. Ero sempre aperta a tutte le possibilità relative al modo in cui il mio messaggio sarebbe stato divulgato spontaneamente. In pratica, lasciavo che le cose avvenissero con spontaneità, ma di certo non mi aspettavo quello che accadde in seguito...



A marzo 2011 andai negli Emirati Arabi in visita alla mia cara amica d'infanzia Sunita, che aveva appena aperto un centro di formazione olistica. Mi aveva invitata a condividere la mia storia con il pubblico di Dubai ed ero di ottimo umore perché la conferenza era andata molto bene. Non sapevo come sarei stata accolta, ma devo dire che fui piacevolmente sorpresa. In effetti, quella visita sembrò innescare una trasformazione interiore che mi portò ad aprirmi e a sentirmi pronta, finalmente, a condividere la mia storia con il mondo.

Per la prima volta dall'esperienza di premorte, avvertii un cambiamento nella sala in cui stavo parlando, ma in verità esso avvenne dentro di me e influenzò anche i presenti. Ero sbalordita dal processo di guarigione che mi si dispiegava davanti. Le persone attinsero dalla mia esperienza ciò che serviva loro e tutti sentirono che stava succedendo qualcosa di molto potente.

Ancora una volta mi resi conto che gli altri dovevano sapere ciò che avevo sperimentato! Capii che cominciavo a perdere il contatto con la mia *vera* *essenza* e non le permettevo di manifestarsi. Stavo nascondendo di nuovo il

mio vero Io per paura e insicurezza. Ma fu proprio lì a Dubai che mi sentii ancora una volta in contatto con il mio Io perfetto ed espanso. Ero pronta a ricevere ciò che la vita stava per darmi. In quella sala, lasciai cadere tutte le inibizioni riguardo alla condivisione della mia esperienza con il mondo, anche se non avevo idea di come sarei stata accolta. Ero disposta a sfidare l'ignoto e ad avere fiducia nell'incertezza.

Fino a quel momento, avevo pensato che l'esperienza di premorte fosse speciale solo per me, e sebbene avessi portato un messaggio da condividere con gli altri, mi sembrava che la guarigione avesse giovato principalmente a *me*. Da qui derivava parte della trepidazione nel condividere quella storia: non ero del tutto consapevole di come gli altri avrebbero beneficiato della mia esperienza. Ma quel giorno, in quella sala, qualcosa cambiò. Mentre osservavo la reazione del pubblico e la trasformazione in atto, mi resi conto improvvisamente che sia il cancro sia la guarigione si erano verificati *a vantaggio del Pianeta*. Se siamo un Tutt'Uno, ciò che succede a me, succede a tutti. E ciò che succede a mio vantaggio, succede anche a vantaggio dell'universo. Capii che la ragione per cui mi ero ammalata e poi di avere scelto di tornare indietro era di essere uno strumento di guarigione per gli altri, non solo per la guarigione fisica, ma soprattutto per quella emotiva, perché sono i sentimenti a creare la nostra realtà materiale.

In precedenza avevo pensato che la remissione del cancro fosse l'apice del mio viaggio, il culmine di tutto quello che mi era successo nella vita e la fine della mia storia. Ma a Dubai mi resi conto che la guarigione era solo l'inizio. Era l'incipit di un nuovo capitolo che avrebbe raccontato fatti più grandi, e tutto quello che dovevo fare era accogliere il dubbio.

Ancora una volta, sapevo che non avrei dovuto fare nulla; tutto sarebbe accaduto da sé, bastava solo che lo *permettessi*. E in quel momento, pensai: *Vai avanti! Qualunque cosa abbia in serbo per me, sono aperta a riceverla! Ora ho capito!*



Ero a Dubai da una settimana quando il 16 marzo mi svegliai e controllai la posta elettronica aspettandomi di ricevere gli auguri di compleanno da parte di amici e familiari. Con mia grande sorpresa, trovai un messaggio dalla redazione di Hay House che diceva: “Wayne Dyer è diventato un suo grande fan dopo aver sentito della sua esperienza di premorte. Se è interessata a scrivere un libro su questa esperienza, la casa editrice Hay House sarebbe lieta di collaborare con lei per la creazione e la pubblicazione dell’opera.”

Nel leggere queste parole non riuscii a trattenere le lacrime. Che meravigliosa e incredibile sorpresa di compleanno! Che bella conferma delle sensazioni che avevo provato il giorno precedente!

Stavo già scrivendo un libro e avevo accarezzato l’idea di farlo pubblicare, ma l’impresa mi sembrava titanica e troppo al di fuori delle mie capacità. E fino al giorno prima non mi ero sentita del tutto pronta a estendere la mia portata al grande mondo.

In effetti, nei mesi precedenti, molte persone mi avevano chiesto se stessi scrivendo un libro sulla mia esperienza di premorte. Quando rispondevo di sì, s’informavano se avessi già trovato un editore, e di fronte alla mia risposta negativa, continuavano: “Anche se la tua storia è fenomenale, di

questi tempi è dura riuscire anche solo a far leggere il proprio manoscritto alle case editrici. C'è un sacco di materiale spirituale di questo tipo in circolazione, probabilmente non ti considereranno neanche. Preparati a ricevere una serie di rifiuti.”

Mi sentii anche dire: “Ti serve un agente letterario solo per riuscire a far arrivare il manoscritto sulla scrivania dell'editore. Non danno nemmeno un'occhiata al materiale che non arriva tramite agente” e “Faresti meglio ad autopubblicarti. È molto più facile!”.

A ciascuno rispondevo: “Al momento non ho in programma di andare a bussare alle porte delle case editrici o di supplicare la gente di prendere il mio libro. La mia storia si diffonderà com'è giusto che sia, e se è destinata a raggiungere le masse, l'universo farà in modo che accada.”

A quel punto, avevo anche detto a molti amici che di tutte le opzioni disponibili, sognavo un giorno di essere pubblicata da Hay House, perché ritenevo che fosse l'ideale per questo genere letterario e perché adoravo tutti i suoi autori. Avevo controllato il loro sito web e avevo letto che non accettavano manoscritti che non provenissero da un agente letterario. Non sapevo nemmeno dove cercarlo un agente, così avevo lasciato perdere e avevo continuato per la mia strada.

Come ho detto in precedenza, fin dall'esperienza di premorte, sentivo che era in atto qualcosa di grande. Mi sentivo guidata e direzionata, anche nei momenti in cui la vita non sembrava essere diretta verso nessuna direzione in particolare. Confidavo in ciò che avevo provato durante l'esperienza di premorte e sapevo che tutto andava bene ed era come avrebbe dovuto essere. Ricevere la e-mail da Hay House confermò quelle sensazioni.

Ovviamente risposi entusiasta dicendo: “Sì, sì, sì!”. Scrissi alla redazione che era il mio compleanno e che mi avevano fatto proprio un bellissimo regalo!



Qualche giorno dopo, di ritorno a Hong Kong, ricevetti un messaggio dalla mia vecchia amica Veronica Lee. Mi raccontò che stava ascoltando il programma radiofonico di Wayne Dyer, quando lo aveva sentito parlare di me e della mia esperienza di premorte. Mi disse che aveva parlato della mia storia per parecchie settimane di fila, così andai sul sito di Hay House, entrai nell’archivio e iniziai ad ascoltare le sue trasmissioni. Ed ecco! C’era Wayne che parlava della mia esperienza, settimana dopo settimana! Naturalmente ero felice di sentirlo parlare di me a un così vasto pubblico.

Non molto tempo dopo, decisi di fargli una sorpresa e di chiamarlo in diretta durante il suo programma alla radio, nel momento in cui accettava le chiamate per rispondere alle domande degli ascoltatori. Per via del fuso orario, il suo programma va in onda quando a Hong Kong sono le quattro del mattino. Così puntai la sveglia alle 3:30, mi alzai, mi collegai a internet e iniziai a comporre il numero. Ai primi due tentativi, la linea risultò occupata; ma con mio grande piacere, alla fine trovai libero e non erano ancora le quattro.

La persona che rispose al telefono chiese il mio nome e da dove chiamassi. Poi fui messa in attesa. Quando lo show ebbe inizio, dopo la presentazione di apertura, la produttrice di Wayne, Diane Ray, disse: “Oh guarda, abbiamo in linea un’ascoltatrice da Hong Kong. Perché non prendiamo questa telefonata?”. Ebbi un tuffo al cuore nel sentirglielo dire. (In seguito

scoprii che è molto difficile riuscire a intervenire telefonicamente al programma.)

Prima ancora che fossi messa in collegamento, Wayne disse: “Oddio! Penso di sapere di chi si tratta! Sei chi penso io?”.

“Ciao, sono Anita” risposi.

“Oddio, è Anita, la donna che ha avuto l’esperienza di premorte! Sono così felice di averti in diretta nel mio programma!” esclamò. “Diane, per favore, annulla tutte le altre telefonate. Ho intenzione di passare il resto della trasmissione con lei!”. Poi mi chiese di raccontare la mia storia.

Finito il programma, Wayne mi chiese di attendere in linea. Parlammo ancora per un po’, e mi disse che sarebbe stato un onore per lui scrivere la prefazione al mio libro, se glielo avessi permesso.

Pensai: *Se gli do il permesso... ma scherziamo?! Sarebbe meraviglioso!*

Continuò dicendomi che aveva stampato il racconto della mia esperienza di premorte disponibile online, lungo ventuno pagine. Aveva fatto quaranta copie e lo stava distribuendo a tutti quelli che conosceva. Lo aveva condiviso anche con sua madre che ne aveva tratto un grande conforto. Mi disse anche di avermi citato molte volte nel suo ultimo libro, *Wishes Fulfilled*.

Tutto quello che riuscii a pensare fu: *Sta succedendo davvero? Wayne Dyer mi ha citata nel suo ultimo libro?*

Poi ci scambiammo i numeri di telefono e lui mi disse di chiamarlo quando volevo.

Ero piena di gioia! Passai i giorni seguenti con la testa tra le nuvole, non riuscivo a mangiare né a dormire, e sentivo le farfalle nello stomaco. Avevo

la sensazione di trovarmi sull'orlo di qualcosa di veramente grande e sapevo che avrei dovuto mettere alla prova la mia capacità di tenere duro e non fare niente, se non essere me stessa, godermi le cose e lasciarle accadere.

Nel corso delle settimane seguenti, ebbi molte occasioni di parlare con Wayne al telefono e discutemmo del libro e della direzione da fargli prendere; lui mi lesse la bella prefazione che aveva scritto e ancora una volta mi ritrovai in lacrime. Sono sensibile a queste cose, soprattutto quando assisto al manifestarsi della visione avuta durante l'esperienza di premorte.

In una delle nostre conversazioni, Wayne mi confessò che quando aveva letto per la prima volta della mia esperienza, non *aveva semplicemente chiesto* a Hay House di trovarmi, *aveva detto* loro che *dovevano* assolutamente trovarmi, e che se stavo scrivendo un libro, *dovevano* pubblicarlo!

Come puoi immaginare, questa rivelazione mi lasciò a bocca aperta, e gli chiesi come fosse venuto a conoscenza della mia esperienza. Mi raccontò che aveva sentito parlare di me da una donna, Mira Kelley, che vive a New York, e ci mise in contatto via e-mail. Mira e io iniziammo a scriverci e a parlare al telefono; mi raccontò di tutti i piccoli incredibili eventi che erano avvenuti proprio al momento giusto affinché Wayne avesse accesso alla mia esperienza di premorte. Non naviga in rete, né gli piace passare troppo tempo davanti al computer a leggere lunghi articoli, perciò non sarebbe mai incappato per caso nella mia storia.

Ma voglio che sia proprio Mira a raccontarti come sono andate le cose:

“L'11 gennaio 2011, parlai con un'amica che mi aveva detto di un tour attraverso l'Europa condotto da Wayne Dyer, che si chiamava

‘Experiencing the Miraculous’ [Sperimentare il miracoloso]. Il mio intuito si è agganciato alla parola *miracoloso*. Sapevo che Wayne era malato di leucemia e a sentire quella parola in qualche modo capii che era pronto per un miracolo.

Inizialmente desistetti dall’idea di chiamarlo, ma il bisogno di parlargli persisteva e si faceva persino più urgente. Pensavo che se sono destinata a essere uno strumento nelle mani di Dio, allora devo permettere la manifestazione dei miracoli che devono accadere. Parecchi giorni dopo scrissi una lettera a Wayne.

Quando mi chiamò circa un mese dopo, mi ero dimenticata di quel frangente. Parlammo brevemente e stavamo per salutarci quando interruppi i suoi saluti. Con mia sorpresa, dissi che c’era una cosa che volevo spedirgli, una cosa che doveva leggere. Senza esitazione, lui mi diede il suo numero di fax.

Quella ‘cosa’ era la storia dell’esperienza di premorte di Anita, che era finita nella mia casella di posta elettronica tramite un gruppo di persone a cui sono iscritta e con il quale scambio e-mail su argomenti spirituali. La persona che mi aveva inviato il messaggio evidenziava il passo della storia in cui si fa riferimento alla coesistenza delle diverse dimensioni temporali. Prestai particolare attenzione per via del mio lavoro sull’ipnosi regressiva, e leggere il racconto di Anita mi fece sentire in armonia con l’autentica vibrazione del mio spirito.

Nell’istante in cui Wayne e io chiudemmo la telefonata, la domanda *Perché?* s’insinuò nuovamente. *Perché avevo sentito il forte impulso di condividere la storia di Anita con Wayne?*

L'unica spiegazione che mi venne in mente in quel momento era che descriveva molto bene quello in cui credo e ciò che avevo da offrire. Inviandogli la storia di Anita, era come se gli dicessi: 'So che puoi essere guarito istantaneamente. C'è questa possibilità, e se scegli di conoscere te stesso sotto forma di salute perfetta, posso aiutarti a manifestare proprio questa realtà.' Ci sarebbe voluta una conversazione molto più lunga per dire ciò che Anita spiega in modo semplice e chiaro.

Adesso vedo anche una seconda ragione. So di essere parte del processo che cerca di diffondere nel mondo le parole ispiratrici di Anita. Il tempismo è stato perfetto. Se quella e-mail mi fosse arrivata prima, non sarebbe stata davanti a tutti i miei pensieri e non l'avrei condivisa con Wayne. Se fosse arrivata dopo, non avrebbe ricevuto tanta attenzione. La sincronicità di tutte queste cose magicamente insieme mi ricorda che tutto accade contemporaneamente, nello stesso istante infinito, proprio come ha scoperto Anita durante la sua esperienza di premorte.

Wayne e io concordammo di fare una regressione così presi un aereo per Maui per incontrarlo. Il 15 aprile, quando arrivai a casa sua, era al telefono. Dopo aver messo giù mi disse che aveva parlato con Hay House e che avrebbero pubblicato il libro di Anita. Il suo entusiasmo mi fece capire che lui stesso era pronto per un miracolo. La seduta fu particolarmente potente e fui partecipe della sua convinzione riguardante la guarigione dalla leucemia.

Ripresi il messaggio con cui avevo ricevuto la storia di Anita e scoprii che proveniva da una persona che non conoscevo, Ozgian

Zulchefil, un ingegnere che vive a Costanza, in Romania. Quando gli raccontai delle incredibili coincidenze di cui faceva parte, mi rispose che era lieto e felice che glielo avessi detto, anche se non si ricordava dove aveva trovato la storia di Anita. Aggiunse che questa era la conferma della nostra costante influenza reciproca attraverso le parole che pronunciamo e le azioni che compiamo, anche se non ne siamo consapevoli. Quindi, concluse, 'è importante mantenere un atteggiamento sempre buono e positivo nei confronti di ogni istante della vita anche se non ne vediamo la ragione'. Non potei fare a meno di sorridere.

Proprio qualche giorno fa ho ricevuto una e-mail in cui mi viene suggerito di guardare l'intervista fatta a una donna di nome Anita Moorjani, che è miracolosamente guarita dal cancro in seguito a una esperienza di premorte. Sono stata attraversata da un'ondata di entusiasmo nel ricordare come Wayne e io fossimo stati d'accordo nel dire che il nostro contributo congiunto stesse permettendo alle potenti parole d'amore di Anita di toccare e guidare milioni di persone. Ricevere quella e-mail fu la conferma che il cerchio si era chiuso. Allo stesso tempo, le parole di Anita concorsero alla guarigione di Wayne.

Permettendo allo Spirito di muoversi attraverso di me, divenni uno strumento nelle mani di Dio in modi che non avrei mai nemmeno immaginato.”

La storia di Mira non fa che rafforzare il concetto della nostra unicità: ognuno di noi è una sfaccettatura indispensabile dell'universo infinito. Sia-

mo parte integrante del grande disegno in svolgimento che opera costantemente per la guarigione del Pianeta. Il nostro unico obbligo è quello di essere sempre fedeli ai nostri principi e lasciare che le cose accadano.

Se guardo indietro, alla traiettoria seguita dalla mia vita, è evidente che ogni passo compiuto lungo il cammino, rappresentato sia dagli eventi che ho considerato positivi sia da quelli che ho percepito negativamente, prima e dopo l'esperienza premorte, alla fine mi ha giovato e mi ha guidato fino a dove sono ora. È evidente che l'universo dà solo quello che si è pronti a ricevere con perfetto tempismo. La paura di rendere pubblica la mia esperienza aveva rallentato il processo, e quando l'ansia è passata, ho ricevuto subito la conferma che potevo farlo, da parte dell'universo, con la e-mail di Hay House. *Sono io a permettere che le cose accadano nella mia vita... oppure no!*

Il libro che stai leggendo, a mio avviso, ne è la prova estrema. Se non fosse stato per l'ambiente in cui sono cresciuta e per il modo in cui vedevo me stessa e reagivo a ciò che mi accadeva, avrei potuto benissimo non sviluppare il cancro. Senza di esso non ci sarebbe stata nessuna esperienza di premorte e quindi nessuna speciale visione da condividere con l'umanità. Eliminando uno qualsiasi di questi fattori, il risultato probabilmente sarebbe stato diverso. Sebbene creda fermamente che non sia necessario raggiungere questo estremo per guarire o avere uno scopo nella vita, capisco che è stato il mio cammino personale a portarmi fin qui. Quando siamo pronti le cose accadono.



Ora ho imparato che quando ritrovo il mio centro, quando mi rendo conto di occupare un posto all'interno dell'universo e *percepisco* la mia

grandezza e la connessione con il tutto, il tempo e la distanza diventano irrilevanti. Ti è mai capitato di dormire profondamente e di fare un sogno intricato che culmina con il suono del campanello o del telefono? Ti svegli all'improvviso e scopri che il campanello o il telefono stanno suonando *davvero*. Ecco, in questo caso sperimenti l'assenza di limiti temporali. Anche se il suono è iniziato pochi secondi prima che ti svegliassi, è come se l'intera trama del sogno ruotasse attorno a quel momento finale.

È questo l'aspetto che assume la vita quando ti rendi veramente conto che *sei tutt'uno con ogni cosa*. Il tempo e lo spazio perdono significato. Per esempio, ricevetti la e-mail da Hay House nel momento giusto per me, eppure dalla parte di Wayne Dyer era in pieno svolgimento un'intera serie di vicende che è culminata con la ricezione del messaggio!

Voglio aggiungere anche che dopo la mia esperienza di premorte le cose sono state più facili. Non ho più paura della morte, del cancro, degli incidenti né della miriade di altre cose che erano state fonte di preoccupazione per me... penso solo a vivere! Ho imparato a fidarmi della saggezza del mio Io infinito. So di essere una forza d'amore potente, grandiosa e incondizionatamente amata, proprio come ciascuno di noi.

Questa energia fluisce attraverso di me, mi circonda ed è indistinguibile dalla mia persona. In effetti è proprio cosa e chi sono veramente; confidare in essa significa semplicemente confidare in me stessa. Permetterle di guidarmi, proteggermi e darmi tutto ciò di cui ho bisogno per la mia felicità e benessere consiste semplicemente nell'essere me stessa. Non devo fare altro che incarnare l'amore grandioso che sono e permettere agli eventi e

alle circostanze della vita di svolgersi nel modo che *so essere* il migliore per me a lungo termine.

Prendo le distanze dai risultati predeterminati e mi fido del fatto che va tutto bene. Essere me stessa permette alla totalità della mia grandezza ineguagliabile di spingermi nelle direzioni più benefiche per me e per gli altri. Questa è veramente l'unica cosa che devo fare. E all'interno di questa cornice, ciò che mi appartiene emerge nella mia vita senza sforzo, nei modi più magici e inaspettati che si possano immaginare, manifestando ogni giorno il potere e l'amore di chi sono veramente.



Questo ebook è un estratto dal libro:

